

CLXXXVII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 13 LUGLIO 1967

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU

INDICE

Congedi	3757
Mozioni concernenti l'indagine della Commissione rinascita nelle zone interne a prevalente economia pastorale e il ristabilimento dell'ordine pubblico in Sardegna (Continuazione della discussione congiunta):	
FRAU	3757
TOCCO	3763
MACIS ELODIA	3774
SANNA RANDACCIO	3777

La seduta è aperta alle ore 10.

FRAU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Zaccagnini ha chiesto cinque giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta della mozione Branca - Contu Anselmo - Corrias -

Serra Giuseppe - Ruiu sulla indagine svolta dalla Commissione speciale per il Piano di rinascita della Sardegna nelle zone interne a prevalente economia pastorale; della mozione Congiu - Birardi - Melis Pietrino - Cabras - Nioi - Sotgiu - Raggio - Torrente sulla indagine sulle zone interne; della mozione Cardia - Melis Pietrino - Cabras - Nioi - Birardi sull'intervento del Governo per il «ristabilimento» dell'ordine pubblico in Sardegna e della mozione Pazzaglia - Lippi - Fois - Frau sui più gravi episodi di banditismo.

E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione della Commissione rinascita a conclusione dei lavori di inchiesta nelle zone interne dell'Isola riveste una importanza insolita e dobbiamo esserne grati ai commissari che con diligenza e anche con sacrificio sono riusciti a condurre una indagine dettagliata, quasi completa ed esauriente sulla situazione economica e sociale di una delle regioni più depresse d'Europa, certamente d'Italia, certamente della Sardegna, quale è la zona interna della Provincia di Nuoro. Ringraziamo da parte nostra i commissari che questo studio così approfondito e dettagliato hanno condotto e ci rincresce di non aver potuto partecipare anche noi a questi lavori ma una inesorabile legge interna del

Consiglio non ha consentito che alcuno dei monarchici vi facesse parte. Non possiamo però esimerci dal partecipare alla discussione che troviamo interessante per l'impegno posto dai colleghi dei diversi Gruppi che sono già intervenuti e anche perchè ci sembra opportuno e indispensabile esprimere il nostro punto di vista politico sulle risultanze dell'inchiesta e sulla situazione in generale economica e sociale di queste zone interne. Certamente il panorama che ci viene fornito dall'indagine è quanto mai squallido e triste. Le zone interne della nostra Isola, per il basso indice di densità demografica, per la carenza di strade (soprattutto di strade secondarie, di strade di penetrazione agraria), per la particolare morfologia dei luoghi, eternamente uguali, meritavano effettivamente questo studio e questo impegno da parte dei commissari della Commissione rinascita, meritavano uno studio così approfondito e direi anche meritavano questo sforzo di considerare con obiettività i dati che ci vengono offerti in esame. Meritavano certamente tanto impegno nella ricerca delle cause che nelle zone interne tanto travaglio hanno determinato nelle persone e nelle cose.

Onorevole Presidente del Consiglio, pur non essendo questa la prima volta che noi veniamo chiamati a discutere sui problemi, quali questi sollevati il 23 settembre dell'anno passato, soprattutto dalla relazione del Presidente della Giunta, in quei giorni, noi siamo dell'avviso che questa volta, più che nel passato, e meglio che nel passato, si sia approfondita la conoscenza e dunque l'elencazione e perciò, diciamo, le considerazioni, l'individuazione dei motivi storici, di ordine umano, sociale e politico e, più che nel passato e meglio che nel passato, i criteri, i suggerimenti, le indicazioni e le critiche che ne sono derivati e ne deriveranno avranno valore e importanza. Non tanto, pensiamo (e ci comprenda l'onorevole Presidente Del Rio) per la Giunta, non tanto per il governo di centro-sinistra, quanto per ognuno di noi rappresentanti politici qualificati del popolo sardo. Riteniamo ormai giunto il momento di abbandonare (mi passi il termine l'onorevole Marciano) certa

alchimia politica e certi tatticismi che in questo momento sarebbero fuor di luogo, visto e considerato soprattutto che oggi, forse come non mai nella lunga serie di tristi primati, alla espressione di regione depressa, si è aggiunta all'Isola anche quella di zona criminale, come è facile trovare scritto sulla stampa isolana, su quella continentale e su quella estera.

Quando nel 1949, onorevole Presidente Del Rio, e poi nel 1953 si discusse nell'aula consiliare intorno a problemi simili, pur nello stato di incertezza e di indecisione delle Giunte di allora, vi era comunque nell'animo nostro un certo senso di fiducia e anche di speranza. Ricordo che allora il Consiglio fu unanime nell'esprimere apprezzamento positivo sull'opera del Presidente della Giunta, che si era limitato ad una conferenza stampa, abbondantemente e sufficientemente diffusa dai giornali e dalla radio; una intervista, noi ricordiamo, dignitosa, ferma, in difesa, innanzitutto e soprattutto, dei valori spirituali e morali della nostra gente e di chiara denuncia del deludente intervento dello Stato italiano in ordine alle secolari rivendicazioni e aspettative del popolo sardo. La stampa italiana raccolse allora con simpatia la messa a punto del primo cittadino della Sardegna, e ricordiamo con precisione che non seguì allora nessun rimprovero per il suo atteggiamento, che non ci fu nessun rimbrotto nè da parte del Capo del Governo nè tanto meno da parte del Capo dello Stato, come succederà — lo diciamo per la cronaca — alcuni lustri più tardi. Onorevole Presidente Del Rio, noi, in un primo tempo, non conosceamo il testo del saluto da ella rivolto al Presidente della Repubblica (saluto di deferenza e di omaggio) e di cui immediatamente si era occupata la stampa locale, presentando il contrasto tra Quirinale e Regione come un fatto clamoroso!

L'opinione pubblica, in quel momento, onorevole Presidente Del Rio, reagì perchè si sentì ferita ed offesa nell'apprendere di un certo risentimento del Capo dello Stato e di quanto immediatamente ne seguì e le diremmo che anche noi, da questa parte, ci siamo sentiti a lei vicini in quel momento. Comprendemmo

allora e ci piacque comprendere che ella, nei modi e nelle forme le più parlamentari, attraverso un linguaggio corretto, e certamente deferente, indicasse nello Stato italiano di cui è espressione il Governo di centro-sinistra, il grande responsabile della condizione di arretratezza in cui vive la Sardegna e soprattutto le zone interne della nostra Isola, e che nello Stato italiano indicasse il maggiore responsabile dell'ordine pubblico in Sardegna soprattutto per le sue inadempienze di ordine economico e di ordine sociale. Questo ci piacque comprendere. Certamente, a giudicare da questa circostanza, ci pare quanto meno ingenuo chi voglia ancora sperare in una certa comprensione, sensibilità e solidarietà da parte di chi ci governa. Tra questo episodio, che non va sottovalutato, e il rifiuto di considerare il nostro ordine del giorno, a nostro avviso, non vi è nulla di diverso. E entrambi denotano il persistente stato di punizione in cui si vuole tenere la nostra Isola alla quale, e lei lo può dimostrare e lo ha dimostrato, si vorrebbe persino far comprendere l'inopportunità delle sue sollecitazioni nel clima di una politica cosiddetta contestativa.

Non siamo i soli ad affermare questo e lo abbiamo potuto constatare dalla lettura della stampa nazionale e da quella estera. I giornali che una volta parlavano delle nostre bellezze paesaggistiche, naturali, oggi parlano di rapine, d'estorsioni, di ricatti e di omicidi che vengono consumati, quasi sempre impunemente, dai briganti che spadroneggiano nelle zone interne della Sardegna. I commenti che abbiamo potuto leggere e le considerazioni che se ne traggono, mi creda onorevole, ci fanno rabbrivire. Esse hanno dell'amaro e del grottesco. Ho letto proprio ieri sera sul «Times» l'articolo intitolato *The Sea and Sardinia*, firmato dal dottor Laurence, dove si dice che «la Sardegna è come nessun luogo» al secolo ventesimo: «essa giace fuori del circuito della civiltà». «Lo Stato stanziava in suo favore 420 miliardi, a malavoglia», dice il giornalista, «da spendere in 12 anni». Per comprendere «quanto effimera ed inefficace sia questa cifra pure elevata, basta pensare [dice il dottor Laurence] ai 105 miliardi che annual-

mente e puntualmente lo Stato inglese versa a favore dell'Irlanda e basta pensare che recentemente il Consiglio dei Ministri ha deliberato lo stanziamento di 1000 miliardi per il ponte sullo stretto di Messina». «Nella povera Isola di Sardegna [continua ancora l'articolo] lo Stato si fa vivo in altro modo, mandando migliaia di poliziotti e battaglioni di carabinieri, nel vano tentativo di catturare i responsabili delle rapine [questo è a carattere di scatola] al ciglio delle strade».

Non vi parlo poi di che cosa ho potuto leggere sul «*Neue Zeitung*» della Germania occidentale. Sono giornali, onorevole Presidente della Giunta, che vengono letti da milioni di lettori e che io metto a sua disposizione. Sul «*Times*» di dieci giorni fa sono persino pubblicate le fotografie dei principali banditi con commenti e considerazioni stampati con grande rilievo tipografico. Al danno, onorevole Presidente della Giunta, segue la beffa. Gli imprenditori, e lei lo sa bene, ormai abbandonano ogni iniziativa; quelle terre, già tanto avere ed aride, vengono abbandonate; i turisti sono sempre meno numerosi. Che sia una situazione sconcertante è stato detto e ripetuto da tutte le parti; sconcertante, noi aggiungiamo, soprattutto per lei, onorevole Presidente, e per i suoi collaboratori di Giunta, indecisi come non mai, quasi timorosi non disposti, se possibile, neppure a parlare, discutere dell'intervento massiccio delle forze di polizia, per non essere citati come esponenti di uno stato poliziesco, che necessariamente deve fare ricorso a imponenti azioni di polizia per catturare i malviventi...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Sta polemizzando con l'onorevole Lippi Serra? Non ho capito.

FRAU (P.D.I.U.M.). Io diremo alla fine se stiamo polemizzando...

Non riuscendovi, dicevo, voi tacete quando l'accusa viene riversata su una certa omerità, che meglio sarebbe chiamare senso di paura e di sfiducia delle popolazioni, più che mai restie (per il rischio della soppressione fisica) ad aiutare le forze dello Stato nella loro dif-

ficile opera. Vi vediamo, vi sentiamo restii come non mai ad ammettere che alla situazione attuale si è arrivati per una miriade di errori e per non aver mai voluto affrontare seriamente le necessarie opere di fondo, di civilizzazione sistematica, coerente e permanente. Non ci pare sia il caso di nascondercelo, non ci pare sia opportuno non ripetere quanto altri hanno detto e quanto altri vanno dicendo che molti paesi delle zone interne dello Stato italiano continuano a conoscere soltanto il carabiniere ed il poliziotto, il giudice, il cancelliere e naturalmente l'esattore delle imposte. Di vero vi è una profonda diffidenza verso lo Stato, vi è una ostilità ed un silenzio che chiamiamo muro di omertà. Voi sapevate, e lo sapevamo tutti, che in molti paesi, in molti villaggi delle zone interne vi erano delle inimicizie, delle ostilità che dovevate sanare con la scuola, con le opere civili e con l'assistenza.

Lo Stato italiano ha, nei nostri riguardi, gravi responsabilità e gravi colpe, altrettanto gravi di quelle delle Giunte regionali, soprattutto di queste ultime di centro-sinistra. Malgrado gli sforzi noi non riusciamo a trovare giustificazione per molte azioni politiche, per molte iniziative politiche intraprese dalle Giunte regionali, spesso troppo sfacciatamente demagogiche, inopportune, inutilmente dispendiose. Noi condannammo e condanniamo certe iniziative, condannammo e condanniamo soprattutto il regime instaurato di protezionismi, di clientelismi e di ingiustizie che tanto discredito, tanta sfiducia hanno determinato a danno dell'Istituto autonomistico; sottolineiamo la colpevole, persistente, caparbia volontà di continuare come prima e peggio di prima, tanto da rendere attuale e pressante il dubbio di molti sulla utilità dello stesso Istituto. Ormai troppi Italiani e troppi Sardi lo ritengono solo uno strumento di potere, nelle mani di gruppi e di pochi partiti, da utilizzare in particolari momenti al fine di conservare il più a lungo possibile, nelle proprie mani, la direzione della cosa pubblica. Sono accuse gravi e giustificate che vanno considerate assieme alla responsabilità, alle gravi responsabilità dello Stato italiano e dei suoi go-

verni di centro-sinistra. Soltanto a parole, e in occasione di appuntamenti elettorali, essi hanno lasciato sperare in interventi massicci ed immediati capaci di strappare alla miseria, alla disoccupazione e all'abbandono secolare l'Isola e soprattutto le zone interne, da cui sarebbero derivati fiducia e rispetto negli organi dello Stato e della Regione. Le Giunte regionali sono le prime inadempienti assieme ai governi di Roma. Inadempienti e recidivi, diciamo noi, verso la Sardegna, le prime e i secondi. L'utilità dell'attuazione del Piano di rinascita avrà certamente proporzioni meno importanti, meno considerevoli mancando l'apporto dello Stato negli interventi ordinari. L'aggiuntività, la straordinarietà (parlarne ormai è quasi fuori moda), condizioni prime, non esistono più, ed il fatto storico del nostro riscatto economico e sociale si sta risolvendo in una beffa, diciamo in una truffa a danno delle popolazioni la cui situazione è ampiamente, diffusamente, profondamente illustrata nell'indagine sottoposta alla nostra attenzione con cifre, con dati che non richiedono commenti e aggettivazioni tanto sono significative.

Era comprensibile, onorevole Presidente Del Rio, che in tanta desolazione della sua Provincia i fuorilegge trovassero un rifugio idoneo. E' facile intuire che dallo stato di abbandono dei villaggi e delle campagne venisse financo la simpatia di alcuni, ma sempre di troppi, verso chi ripudia le leggi dello Stato e del vivere civile, depredando e uccidendo con ferocia. E' facile capire che la simpatia verso i giovani in divisa non sarebbe stata generale ed universale nelle popolazioni delle zone interne, composte per la stragrande maggioranza di pastori nomadi, costretti a percorrere sentieri e tratturi impervi per seguire quasi quotidianamente il proprio gregge nella disperata lotta per la vita, spesso a contatto e a colloquio con i fuorilegge, nella solitudine, nel silenzio, e con l'animo triste ed esacerbato, deluso e offeso da una società che vive meglio e da una classe politica che troppo spesso li ha ingannati. Poveri giovani gettati allo sbaraglio nelle boscaglie e nei dirupi, giovani carabinieri, giovani caschi blu, forse stentano a trovare comprensione per la loro

opera e per le loro azioni e troppo spesso pagano con la loro vita il compimento del loro dovere, fatto di umiltà e di dedizione. Abbiamo saputo che sono, per la maggior parte, ragazzi del Veneto, della Toscana, della Lombardia, della Liguria a contatto con una realtà nuova e impensata, dinanzi a fatti clamorosi ed inusitati. Certamente, nel loro animo, non vi è l'intenzione di uccidere o di offendere alcuno, certamente sono pensosi dinanzi alla povertà e all'abbandono in cui sono costretti a vivere cittadini della stessa nazione, cittadini dello stesso paese. E forse porteranno con loro il ricordo di tanta tristezza, di tanta miseria, probabilmente comprendendo e giustificando il silenzio delle popolazioni che non per omertà colpevole e riprovevole, ma per diritto alla sopravvivenza non collaborano con loro nella lotta contro i fuorilegge.

Io non entrerei nel merito del modo e del sistema con cui la lotta viene condotta, non entrerei nel merito delle azioni di polizia e non parlerei degli episodi che hanno sollevato disapprovazione e critiche. Voglio soltanto riaffermare il nostro omaggio e la nostra riconoscenza ai morti e a tutti coloro delle forze dell'ordine che agiscono e lottano nel tentativo di catturare i malviventi, per ristabilire la sicurezza nelle campagne e nei villaggi.

Ma mi domando: una volta riconquistata la sicurezza (se la si riconquisterà), come e per quanto tempo essa verrà assicurata alle nostre popolazioni se non si inizierà l'opera politica della Regione e dello Stato, capace di rimuovere le cause che a questo fenomeno inesorabilmente conducono? Quali sono gli intendimenti del Governo romano circa eventuali interventi di ordine economico e sociale (a parte, naturalmente, il potenziamento, la moltiplicazione delle caserme dei carabinieri, che certamente in un futuro immediato supereranno il numero delle scuole in Sardegna)? I vostri viaggi a Roma, i contatti con esponenti del mondo economico, del mondo politico romano hanno raggiunto almeno lo scopo di far comprendere l'urgente necessità di intervenire massicciamente e seriamente nell'opera di risanamento economico e sociale, oppure siete rimasti delusi, avviliti anche voi, componenti

di questa Giunta di centro sinistra del comportamento e dell'indifferenza con cui siete stati accolti? Il vostro atteggiamento, del resto, a noi sembra chiaro. Nei vostri volti di persone leali, sincere, decisamente protese nell'opera difficile di amministrare i nostri paesi, la nostra Sardegna, leggiamo un senso di sfiducia, indecisione, delusione. L'episodio del Capo dello Stato, la ripulsa dell'«ordine del giorno-voto» hanno certamente turbato il vostro animo (forse fiducioso in principio), e, per quel senso umano che è in noi, non esprimeremo condanna in senso assoluto, senza appello alla vostra fatica, alla vostra opera. Ma quel che è penoso, consentiteci di precisarlo, è registrare l'atteggiamento dei vostri partiti, della direzione dei vostri partiti (dei maggiori, più qualificati esponenti dei vostri partiti), della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Unificato. Abbandonati come siete e come vi sentiamo, comprendiamo il vostro imbarazzo, la vostra indecisione, che, purtroppo, sono sintomi di debolezza politica, che non vi sottrae neppure dal firmare la relazione di maggioranza insieme con i comunisti e con l'esponente del P.S.I.U.P., conciliando le vostre tesi con le loro e accettando le loro indicazioni e le soluzioni di ordine politico, ricalcando vecchi temi che fanno parte del bagaglio demagogico a cui non riuscite più a sottrarvi. Comprendere il vostro imbarazzo certamente non significa giustificare i vostri atteggiamenti rinunciatari e il tono dimesso della vostra politica contestativa.

E', evidentemente, il fallimento del centro-sinistra di Cagliari è di Roma; è il fallimento d'una politica che non soltanto non ha operato nel senso di dare fiducia alle popolazioni, ma ha disarmato le coscienze e sbriciolato le iniziative per i provvedimenti poco chiari, per l'abbondanza eccessiva di minacciate riforme di struttura mai messe in essere. Il fallimento è chiaro dal perdurare della crisi nella agricoltura e nella zootecnia, lasciate alla deriva, oppure colpite da disordinati, talvolta inutili se non addirittura dannosi interventi.

L'agricoltura e la zootecnia di cui parliamo è quella, onorevole Del Rio, delle cambia-

li agrarie, con greggi e mandrie vincolate, con ipoteche sui terreni per decine e decine di miliardi, forse più di cento, malgrado l'abbuono d'una certa fascia di debiti. Vi è stato uno sforzo (perchè non dobbiamo riconoscerlo?) dei privati anche nelle zone interne per migliorare le loro campagne, per migliorare le loro terre e i loro armenti, proprio in risposta alle sollecitazioni e agli inviti, in virtù dei contributi statali e soprattutto regionali, ma lo sforzo ora si è attutito e molte campagne, che pur avevano tratto beneficio da una certa bonifica, sono abbandonate e tornate, naturalmente, al pascolo brado. E' subentrato un senso di sfiducia (e non da ora) dopo anni di speranze, di delusioni; oggi è difficile una ripresa ed un risveglio, visto che i più vorrebbero liberarsi persino della loro proprietà terriera per dedicarsi ad altri settori, ad altre attività meno rischiose, meno incerte e più remunerative.

Dicevamo altre volte, onorevole Presidente Del Rio, che la Regione avrebbe dovuto fare cose semplici, facili in questo settore. Avrebbe dovuto costruire strade di penetrazione agraria, assicurandone in qualche modo la manutenzione, la conservazione e non assistere al loro sfacelo; costruire ricoveri di bestiame, case coloniche e assicurare assistenza tecnica gratuita, assieme alla più sollecita definizione delle pratiche di contributo che spesso rimangono mesi e anni senza risposta. Avrebbe dovuto assistere in ogni modo il produttore, che troppo spesso trova difficoltà, e quasi impossibilità, a vendere il suo prodotto a prezzi giustamente remunerativi. In un settore in movimento certamente non avrebbero trovato collocazione gli assenteisti.

Ma oggi, alle molteplici cause che hanno consigliato l'abbandono delle terre, si aggiunge un altro terribile male: l'insicurezza, il pericolo, la paura e il terrore. In un momento come questo noi pensiamo che non si poteva fare a meno di invocare l'intervento dei battaglioni della polizia e dei carabinieri, perchè senza questo intervento avremmo avuto in Sardegna addirittura il caos. Noi siamo convinti che sia urgente (e ne riconosciamo la necessità improrogabile) un corretto e sollecito funzionamento della macchina giudiziaria e un

ammodernamento e potenziamento delle compagnie barracellari; ma ci dev'essere contemporaneamente un'azione rinnovata da parte di chi ha la direzione amministrativa e politica del governo regionale. Si deve dare una nuova direzione ai suoi interventi per debellare, attraverso riforme possibili, attuabili, (che si chiamano poi strade, scuole, acquedotti, corsi di qualificazione, assistenza) il fenomeno che deriva da questo stato di incertezza, di abbandono, di miseria; cioè per debellare alla radice la delinquenza. Non tanto, onorevole Del Rio, nella speranza, nella certezza che mai più vi saranno nel Supramonte dei fuorilegge, non tanto nella speranza che mai più vengano consumati crimini, quanto per riguadagnare alla fiducia e al rispetto dello Stato le popolazioni di tutte le zone interne. Ciò non si può fare certo attraverso le invocazioni demagogiche di cui fa bella prova la relazione di maggioranza, della nuova maggioranza che ha aperto il suo arco fino ai comunisti. Questa non è una Giunta di prestigio politico, a nostro avviso, capace di imprimere un nuovo corso alla vita economica e sociale sarda, per le riprove dei fallimenti eclatanti nella politica contestativa che si concluderà, abbiamo questa sensazione, con la giornata di protesta.

Questa non è la Giunta nuova delle proteste e delle rivendicazioni, ma è una Giunta debole, che ha subito amarezze ed affronti, è una Giunta disarmata. Amarezze e affronti per i rappresentanti democristiani (e in primo luogo per lei, onorevole Presidente della Giunta), amarezze e affronti per i rappresentanti socialisti, lasciati, abbandonati persino dai Ministri del loro partito, per niente preoccupati o interessati quanto meno delle loro difficoltà, ma severi nell'imporre loro di resistere sulle posizioni di governo, sulle posizioni di comando.

In altri tempi, non solamente avremmo assistito alle dimissioni dagli incarichi governativi, ma avremmo assistito persino all'abbandono del partito nello intento di riaffermare il diritto al riscatto e alla giustizia. Questione di sensibilità, mi si potrà obiettare, ma dobbiamo pur dare una risposta agli 8.000 di-

soccupati delle zone interne, dobbiamo pur dare una risposta alle migliaia di emigrati a cui si era promesso il rientro in Sardegna.

Non pensiamo si possano ignorare le migliaia di braccianti senza una qualifica nelle zone interne, ai quali è possibile assicurare soltanto un lavoro di poche settimane all'anno e i cui bilanci costituiscono una permanente vergogna per uno stato che si chiama democratico e repubblicano fondato sul lavoro, per un governo regionale che dice di essere di centro-sinistra, ma in realtà disorientato, incapace di imprimere un nuovo corso alla politica delle cose.

Noi non siamo d'accordo con quanti, onorevoli colleghi, difendono in chiave politica e sociale i privilegi di pochi a danno della comunità, quando questi privilegi suonano offesa a quanti rivendicano il diritto ad un vivere civile ed umano in seno alla società, il diritto al lavoro e alla occupazione. Facciamo però una considerazione: siano lo Stato e la Regione, prima d'ogni altro, a fare un esame dei privilegi sfacciati creati in seno agli enti governativi, paragonati e regionali. Osservino attentamente quanti privilegi e per quanti fortunati vanno copiosi i milioni del pubblico contribuente. Guardino gli sperperi, considerino gli scandali e i miliardi sottratti alla pubblica amministrazione. E diano l'esempio, per ridare fiducia e per riconquistare l'autorità e il prestigio sacrificati sull'altare della demagogia. Solamente partendo da queste considerazioni e da questi presupposti può nascere sensibilità e solidarietà soprattutto per quelle povere zone interne della nostra Isola. Solamente così saranno possibili riforme e riscatto e mai più si dirà che la situazione della Sardegna, delle zone interne soprattutto, è tragica quanto in nessun'altra parte d'Italia. Ma è possibile ritenere che lo Stato e la Regione pensino alla necessità di considerare inutili e improduttive (per non dire di peggio) certe spese, proprio ora in regime di nazionalizzazioni, in regime di enti? Dove troveranno il Governo e la Giunta i mezzi per strappare alla disperazione i paesi delle zone interne, occupati come sono in ben altri affari e in ben altre alchimie politiche?

E' l'ora, è stato detto, della resa dei conti, dei nodi che tornano al pettine, è l'ora, noi aggiungiamo, della verità. Inutile ricercare le cause di tanto sfacelo nella sola rendita fondiaria assenteista, che, pur criticabile e condannabile (e noi la condanniamo), non è però che una minima cosa dinanzi al malgoverno, ai soprusi e agli sperperi di ogni genere. E pur tuttavia si continua a percorrere sempre la stessa strada, onorevole Presidente della Giunta, e noi ne soffriamo; noi che non comprendiamo il tanto peggio tanto meglio. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tocco. Ne ha facoltà.

TOCCO (P.S.U.) Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve, non intendendo ora ripetere cose tanto chiaramente dette dai colleghi dei diversi settori del Consiglio, ma mirando piuttosto a completare, per comune intesa del Gruppo socialista, il nostro pensiero sull'argomento in discussione. Mi limiterò quindi ad alcune considerazioni sul nesso intercorrente tra la possibile levitazione della economia delle zone interne e lo sviluppo industriale delle stesse. Sull'argomento debbo dire subito che mi sembra un errore affrontare (quindi svolgere una conseguente azione) questi problemi delle zone interne, che sono problemi economici e sociali ai quali sono strettamente legati i fenomeni della criminalità, astraendo la loro tematica dal contesto del problema generale dell'Isola, che risiede fondamentalmente nella ricerca, nella creazione di nuovi posti di lavoro, nella crescita fisiologica della domanda globale di consumo, nella acquisizione di un nuovo assetto più ricco di possibilità, più ricettivo, più moderno, che valga a bloccare la tragica emorragia emigratoria, a creare prospettive di lavoro decente per le nuove generazioni che premono alla porta, a far sì che divenga possibile il rientro degli emigrati, e che si tradurrebbe infine nella generale elevazione del tenore di vita dell'Isola ed in particolare delle sue zone più depresse. Potrebbe in proposito apparire ozioso aggiungere (e giova ripetere

a noi stessi certe cose semplici), che questa finalità e la strumentazione atta a raggiungerla dovranno essere contestualmente appoggiate da un'azione rapida e incisiva, che miri a trasformare l'ambiente, a bonificare, a modernizzare il tessuto sociale nel quale tanto facilmente attecchisce il fenomeno storico della delinquenza. Un'azione, questa, che dovrebbe tendere a trasformare rapidamente l'*habitat*, ad aumentare le possibilità di traffico, a creare condizioni di vivere civile nelle zone interessate, come peraltro è stato più volter ricordato in questo consesso e ampiamente illustrato dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto. I pubblici poteri, lo Stato, gli Enti locali, e in primo luogo la Regione hanno ora di fronte a sé un compito arduo, difficile, ma allo stesso tempo imperativo e improcrastinabile.

Dovrà essere compiuto uno sforzo formidabile in tempi estremamente ravvicinati per aggredire l'ambiente da più parti, senza tregue, senza soste, senza tentennamenti. Un compito esaltante per tutta la classe politica sarda che deve però tradurlo in maniera concreta, responsabilizzando l'Istituto regionale, facendo sì che l'Amministrazione regionale si trovi pronta ad intervenire tempestivamente ed organicamente in tutti i sensi di sua competenza. La stessa classe politica ha però anche il dovere di responsabilizzare i poteri centrali dello Stato e in primo luogo il Governo della Repubblica, perchè non è concepibile, non è storicamente consentito, che il Governo centrale stia a guardare come spettatore, mentre dovrebbe in questo particolare tragico momento della nostra storia intervenire in forma massiccia, tangibile, concreta, dando testimonianza una volta per tutte che la Nazione è veramente una e indivisibile.

Dobbiamo chiedere e pretendere dal Governo centrale un intervento veramente straordinario ed eccezionale, perchè straordinaria ed eccezionale è la situazione nella quale si trova oggi la Sardegna. Un intervento che non si esaurisca soltanto nella erogazione attraverso i canali burocratici di contributi in danaro, ma che si sostanzi oltre che in contributi in danaro in una serie di iniziative che valgano

ad avviare le nostre zone interne verso una trasformazione che deve uscire assolutamente dalla ordinarietà, pena il fallimento delle stesse misure che noi come istituto regionale potessimo iniziare.

Il discorso sulle zone interne è stato fatto più volte in questo Consiglio, in forma peraltro impegnata e articolata. Consentitemi però di ripetere che la vastità e la tragica urgenza del momento impongono a noi stessi, alla classe politica regionale, un approfondimento ancora più rigoroso, una puntualizzazione veritiera, concreta, consapevole, che vada al di là della logica strumentale delle parti per ancorare ad una presa di coscienza, cruda se vogliamo, spregiudicata forse, ma vera e reale. In proposito consentitemi di dire che ritenengo sarebbe un errore gravido di conseguenze negative per lo sviluppo della società sarda, il voler concepire le zone interne della Sardegna come realtà a sé stanti nella più vasta realtà sarda, e quello di concepire conseguentemente l'economia agro pastorale di tali zone come la struttura portante capace, se opportunamente sviluppata e razionalizzata, di promuovere la crescita economica e quindi anche civile di tali zone. Un errore questo di concepire l'economia agro pastorale come settore traente dello sviluppo economico delle zone interne, che potrebbe essere gravido di incognite per il futuro.

Sarebbe sufficiente una disamina anche a grandi linee del problema per rendersene conto. Basterebbe in fondo considerare nella sua realtà il triste fenomeno della emigrazione, che caratterizza con tinte drammatiche il quadro di queste zone, per convincersi che il problema delle zone interne ha complessità, implicanze e addentellati tali con la realtà generale dell'Isola, da legittimare la convinzione che soltanto creando canali di collegamento sociale ed economico con il resto della Sardegna, questa tensione, questa somma di problemi delle zone interne, potranno, anzi dovranno scaricarsi su altri condensatori che sta a noi di individuare.

Certo, e su questo vorrei essere chiaro, non intendo contestare lo sforzo che si dovrà fare per sviluppare la attività pastorale in for-

ma e termini moderni, per razionalizzare la attività agricola di tali zone, per far sì che si approdi ad una omogenea attività agro pastorale impostata in termini sani e competitivi e che costituisca uno strumento primario per la trasformazione dell'ambiente e quindi del vivere delle popolazioni interessate. Una prospettiva questa che ci trova, è ovvio, tutti concordi.

Ma il problema si ripropone in altri termini ove si consideri che raggiunto un tale traguardo ci troveremo certamente di fronte ad un appariscente fenomeno di ulteriore espulsione di unità lavorativa di queste zone, proprio perchè più razionalizzata e più organizzata l'attività agro pastorale. E mentre diventerà più incalzante il fenomeno emigratorio più si appaleserà la esistenza dei sottoccupati e più drammatica diventerà la situazione delle nuove leve senza posto di lavoro e senza prospettive in quel quadro economico agro pastorale. E' necessario quindi ricercare altri canali di collegamento, altri sbocchi, altre prospettive per superare la sottoccupazione, per dare una collocazione dignitosa alle nuove leve, per consentire quel rientro degli emigrati che noi tutti ci auguriamo.

D'altronde un confronto tra la densità della popolazione agricola esistente oggi nel resto dell'Italia, in Europa e nelle nazioni più progredite, con quella incidente in Sardegna, ci conforta della nostra tesi. In Italia gli addetti all'agricoltura rappresentano il 23,50 per cento di tutte le unità lavorative. Se confrontiamo questo 23,50 per cento con il 45 per cento circa che è la percentuale di popolazione agricola in Sardegna dobbiamo dedurre che in un quadro più evoluto dello sviluppo economico sardo quale noi ce lo auguriamo, la percentuale degli addetti all'agricoltura in Sardegna dovrà scendere e di molto, per avvicinarsi quanto meno al livello della percentuale nazionale (che è già alta), cioè al 23,50 per cento. E si tenga presente che anche questa percentuale in un futuro prossimo difficilmente si manterrà in campo nazionale e che tenderà ad uniformarsi a quelle molto più ridotte del resto del continente europeo.

Queste considerazioni mi inducono a ritene-

re che si avrà nel prossimo futuro una ulteriore espulsione di forze lavorative dal settore agricolo. E nel ritenere ciò sono in buona compagnia, se lo stesso piano quinquennale ipotizza che un certo numero di unità lavorative, credo intorno alle 20 mila, dovrebbe abbandonare il settore agricolo per trovare più idoneo collocamento e sistemazione in altri settori che non siano quelli dell'agricoltura e della pastorizia.

E' altrettanto evidente, lo ribadisco, che le misure che ci sono state presentate e illustrate per razionalizzare l'agricoltura e la pastorizia, vanno adottate, e subito. Però noi dobbiamo ricercare parallelamente altre occasioni, altre prospettive di lavoro. I dati sullo spopolamento di certi paesi e villaggi dell'interno, alcuni dei quali sono stati riportati anche in una relazione di minoranza, assumono un volto tragico e danno un carattere drammatico, urgente, al problema che oggi stiamo affrontando. Basterebbero questi dati a convincerci che bisogna provvedere il più rapidamente possibile con una azione energica alla quale si dovrà dare il carattere di assoluta straordinarietà, per la creazione di nuovi posti di lavoro fuori dell'ambito dell'agricoltura e della pastorizia.

Tutto ciò, è evidente, pone dei problemi nuovi di impostazione per lo sviluppo delle zone interne, domanda l'adozione di misure diverse, comunque adeguate ad una situazione complessa e in continuo movimento. Ciò pone il problema del superamento, della lotta alla monoeconomia, che ha sempre irrigidito l'economia dell'Isola, rappresentando un fattore di freno al suo sviluppo. Perchè se un errore è stato commesso dalla classe politica sarda nel passato, è stato proprio quello di considerare l'attività agro pastorale della Sardegna come attività primaria e fondamentale dell'Isola, come struttura portante della sua economia, suscettibile se migliorata di far acquistare alla Sardegna traguardi di civiltà economica avanzata e meritevole quindi di cure primarie da parte della stessa classe politica. E tale visione, peraltro conservatrice, perchè ancorata ad uno schema arcaico, pur giustificandosi nel panorama estremamente povero del

tessuto industriale dell'Isola (se ci eccettuano Cagliari, Sassari-Portofino e il Sulcis, tutto il resto dell'Isola si basa sulla monoeconomia agro pastorale) sappiamo che non risponde oggi nè alla realtà oggettiva dello sviluppo economico in atto nè alle esigenze che ha la Sardegna di crescere rapidamente, in termini di urto, per adeguarsi al contesto della Penisola in continuo evolversi. E se di ciò assumiamo veramente coscienza, allora bisogna tradurre in azione la nuova concezione e non abbandonarsi al comodo rifacimento di strade già fatte sulla traccia di remoti sentieri, già percorsi nei tempi, ma anzi di cercare, individuare, raggiungere nuove strade, nuove direttrici.

Io sono tra coloro che hanno sempre creduto nella prospettiva di una industrializzazione della Sardegna, una industrializzazione articolata ma allo stesso tempo tale, per dimensione, per novità, per aggiornamento nel processo produttivo, da dare il colpo d'urto iniziale al *trend* di sviluppo e di avviare l'intero processo della crescita economica. E con ciò non voglio dire che il problema delle zone interne si debba risolvere con la industrializzazione dei villaggi interni della Sardegna, perchè non credo alle soluzioni miracolistiche, aprioristiche, al qualunqueismo nelle scelte che poi diviene delittuoso sul piano delle strutture economiche. Io non credo, infatti, che si possa giungere a industrializzare tutti i paesi della Sardegna e che anzi si debba dare in proposito una risposta seria, motivata, ma altrettanto rigorosa alle mille pretese e alla fioritura di richieste di industrializzazione che giungono da tutti i villaggi. Una risposta che sia sintomo di un rinnovato costume politico, non demagogico, non arrendevole, ma fortemente consapevole della responsabilità che pesa sui pubblici poteri, sulle rappresentanze politiche, sui sindacati, attraverso le quali vie deve maturarsi una crescita civile, deve rafforzarsi la società democratica, deve tale società assumere coscienza dei suoi problemi in termini veritieri e reali.

Certo, è difficile dire la verità quando da tutte le contrade giungono richieste per infrastrutture, per l'insediamento di stabili-

ti industriali, per il riconoscimento di aspirazioni, legittime nel quadro tragico dell'isola, ma non suscettibili di essere accolte senza deformare la fisionomia di una moderna, coerente linea di sviluppo. Io ritengo invece che si debba arrivare alla creazione di altre «isole» di industrializzazione nell'isola, verso le quali le popolazioni dell'interno dell'isola devono gravitare; «isole», che poi tali non saranno perchè la Sardegna in sé è un mondo troppo piccolo per non essere rapidamente influenzato dalla crescita di qualunque sua contrada, con alti livelli salariali, con capacità di forte occupazione e con la presenza di massicce concentrazioni industriali, che comporteranno in prosieguo di tempo, come logica e necessaria conseguenza, la possibilità concreta per il sorgere di altre industrie satelliti o complementari a valle di tali insediamenti. In tale modo noi possiamo veramente pensare di dare l'avvio, il colpo di accelerazione al processo di sviluppo industriale, favorendo una dinamica in tutto il quadro economico, incidente anche sulle attività terziarie, con il conseguente aumento o allargamento della domanda globale di consumo, soprattutto nei centri di residenza di quei lavoratori. E quando dico «nuove isole» voglio significare la ricerca di un nuovo equilibrio, di una dimensione territoriale che non si perda nei mille rivoli delle rivendicazioni campanilistiche, non rinnovi in un tessuto nuovo quale il nostro il peccato originale delle grandi concentrazioni abitative, della disordinata concentrazione urbanistica che, se giustificato nel periodo pionieristico dell'industria, mal si giustificerebbe oggi.

La ricerca, dicevo, di una nuova dimensione territoriale, in prospettiva anzi la previsione di «città regione» dove si possono conciliare le ragioni produttivistiche-infrastrutturali delle concentrazioni industriali, con le ragioni altrettanto valide del «vivere civile», della dimensione umana del centro abitativo, del polmone d'aria per l'infanzia, del tessuto urbanistico per generazioni al di là da venire che avranno a loro disponibilità più tempo libero. Ciò richiede, è chiaro, uno sforzo anche di impostazione, una puntualizzazione rigorosa dei nostri obiettivi e dei valori econo-

mici e non, da tutelare e perseguire, una testimonianza insomma di noi stessi nel momento più decisivo che abbia mai attraversato la storia tormentata dell'Isola. Una strada nuova da percorrere dunque: da una parte la ricerca di un equilibrio territoriale, la configurazione di un tessuto geografico visto nella sua dinamica civile ed economica, dall'altra la ricerca di una formula che superi, che respinga la monoeconomia, per approdare ad una unione, ad un collegamento tra il momento industriale e il momento agricolo, visti entrambi come stadi di un più generale processo di sviluppo. Ci arriveremo? Io mi auguro di sì.

Quando penso a Nuoro, e alle sue due Baronie (e chiedo scusa se non amo immaginarle nel futuro coperte ancora di greggi di pecore), alle sue felicissime condizioni climatiche, alla sua dislocazione geografica, alle sue potenzialità, e constato una serie di felici conseguenze, allora penso anche che in tale zona ci sono possibilità concrete, e augurabili, per far sorgere alcune «isole» industriali e nel contempo per far sviluppare in molte delle sue contrade una agricoltura moderna, avanzata, razionalizzata, che tenda verso la produzione di prodotti dell'agricoltura di alta specializzazione e di alto valore. E in tante di queste contrade, dove c'è il clima, la terra, il sole e l'acqua, io vedrei volentieri un prossimo domani le serre, cioè il primo passo verso la industrializzazione del processo agricolo, e la conseguente dinamica produttiva e commerciale che ne scaturirebbe. E in tal modo si aprirebbe uno sbocco alla occupazione, soprattutto alla occupazione femminile che sta per sorgere già ora come un problema pressante in Sardegna, dove la donna attende ormai di essere inserita di pieno diritto nel tessuto economico dell'isola, con diritto a salario equo, alla busta paga, alla previdenza e assistenza, con diritto insomma ad una collocazione autonoma al di là della tradizionale funzione casalinga.

Queste due Baronie, dicevo, alle quali si volge tutta la mia simpatia, non soltanto umana, (che c'è) ed emotiva, ma soprattutto razionale perchè zone suscettibili di grande

sviluppo, devono diventare il tessuto portante del Nuorese per la sua trasformazione economica. Se a questo arriveremo, non vi è alcun dubbio che un grande passo in avanti si sarà fatto verso la razionalizzazione dell'agricoltura e quindi verso un assetto più moderno, più ricco di possibilità, di tali zone. Ma è altrettanto evidente che bisogna in pari tempo perseguire l'aggiornamento della pastorizia nei modi più moderni, attraverso l'accorpamento delle greggi, la razionalizzazione della produzione di quel formaggio nostro intorno al quale discutiamo da diciotto anni e che ancora non è riuscito a tipicizzarsi sufficientemente e che è soggetto a crisi ricorrenti nei mercati esteri, in parte per ragioni di concorrenza, in parte perchè trattasi di un prodotto che non è mai eguale e del quale non ci si può costantemente fidare e per qualità e per pezzatura.

Anche sotto tale aspetto c'è da percorrere ancora tanta strada per dare al Nuorese, alle zone interne e quindi alla Sardegna tutta una prospettiva di una pastorizia nuova, di una industria nuova, di una agricoltura nuova che vada verso la produzione sfruttando le condizioni climatiche ottime, il sole, l'acqua, delle poche ma fertili pianure per portare a prodotti più liberamente, più facilmente commerciabili, di nuovo prezzo e di nuovo inserimento in Italia e in Europa. In questa strada io credo che il problema delle zone interne troverà soluzione, così come invece non troverà soluzione se noi lo estrapoleremo a viva forza dal contesto del problema generale dell'Isola e pretenderemo di risolverlo non nel contesto del più generale problema di sviluppo della Sardegna, ma come singolo, quasi isolato problema agricolo che ha in sé la capacità di risolvere i problemi di quelle popolazioni. Dopo aver appreso le non felici notizie che ci sono giunte sul MEC e sul «Kennedy Round», dopo che a chiare lettere ci è stato detto che l'Italia nell'Europa dei prossimi anni potrà tutt'al più pensare ad un allargamento delle esportazioni ortofrutticole, del vino, del riso, dopo tutto ciò, che certamente non rallegra noi, io cercherei di fare i conti con la realtà e di individuare quale è lo spa-

zio che rimane alla Sardegna in questo contesto, con l'Olanda che ci fa concorrenza proprio con il prodotto numero uno della nostra pastorizia, cioè con il formaggio. Ed è venuto il momento di domandarci se per caso il posto che rimane alla Sardegna, il suo ruolo come regione produttiva, vada collegato ad una produzione più moderna, più avanzata, più ricca, anzichè ancorarlo a quella tradizionale che fa acqua per tanti versi.

E' dell'altro giorno la notizia della concorrenza spietata che ci sta facendo la Spagna, la notizia della Germania che compra il vino, lo trasforma e lo rivende nei mercati tradizionalmente favorevoli all'Italia. E' proprio nella stampa di ieri un'altra notizia che assume particolare significato, e cioè che gli Stati Uniti avrebbero deciso di diminuire la loro produzione di grano duro. Ciò parrebbe favorire noi che siamo tipici produttori del grano duro. Ma in Europa si stanno affacciando altri paesi sottosviluppati che stanno immettendo nel mercato il grano duro a prezzi inferiori a quelli fino all'altro giorno controllati sia nel MEC sia attraverso il «Kennedy Round». Ed anche questo deve farci riflettere se non sia il caso di vagliare e studiare attentamente il problema e di ricercare fin d'ora una via d'uscita per dare sbocco alla nostra agricoltura attraverso la creazione di nuove colture proiettate verso l'avvenire, che dia prodotti i più ricchi possibile.

E qui il discorso si riallaccia alle serre, alla trasformazione dei prodotti agricoli, alla necessità di incorporare ai prodotti della nostra agricoltura del valore aggiunto, senza di che tali prodotti rimangono vili e alla mercè dei venti del mercato europeo. Tutto ciò deve essere motivo di attenta riflessione.

Io credo che se noi riuscissimo a incrementare la piana di Tortoli, ad esempio; se riusciamo a far scendere altra gente dall'Ogliastra verso quelle pianure, a insediare altre industrie diversificate dalla cartiera, noi renderemmo veramente il più concreto e segnalato servizio all'Ogliastra e al nuorese tutto. La Cartiera di Arbatax ha veramente raddoppiato i suoi impianti e non posso sottrarmi in proposito dal ricordare che tale raddoppio com-

porterà la occupazione di 150 persone in più di quelle già occupate con il primo impianto. E 150 occupati in più non sono certamente la soluzione per la disoccupazione dell'Ogliastra. Ciò nonostante, e l'occasione è utile per ribadirlo, non concordo con le critiche, talvolta aspre, che ho sentito sollevare in proposito. Certo, il raddoppio della cartiera lo si vedeva e lo si vede in parte anche oggi come uno strumento per allargare massicciamente la capacità occupativa di quella zona.

Non va però dimenticato che, una volta sorta la Cartiera, una volta fatta la scelta, il raddoppio diventava una esigenza aziendale assolutamente necessaria, perchè senza il nuovo impianto si rischiava di scendere a costi non competitivi e il danno che ne sarebbe derivato nel quadro generale della economia regionale sarebbe stato di gran lunga maggiore di quello che hanno ipotizzato i colleghi che, giustamente dal loro punto di vista, lamentano che un tale investimento di capitale per il raddoppio serva soltanto ad occupare 150 operai.

E guai se non si fosse fatto il raddoppio perchè avremmo forse compromesso anche la occupazione in atto. Il raddoppio quindi è una misura indispensabile oggi e costituisce nel contempo una misura che serve a impedire guai domani. E in tal senso io dico che ben venga il raddoppio, così come stava avvenendo, ma ben venga altresì la diversificazione in questa industria, che non penetra ora nel terreno della diversificazione perchè ciò pone problemi di radice sociale, di scelte, di mercato, di attenzione, di ricerca, perchè insomma ciò rappresenterebbe un impegno non trascurabile e non leggero. Sennonchè noi dobbiamo insistere perchè nella Cartiera di Arbatax ci si avvii verso la diversificazione, verso la produzione di carte più pregiate (chè non è soltanto la carta di imballo e la carta da giornale che costituisce l'ossatura per un tale tipo di industria). Diversificando la produzione si arriva ad attività più ricche, più manuali se così si potesse dire, che richiedono una maggiore incidenza di unità lavorative. E ciò costituirebbe, è indubbio, uno sfogo notevole alla pressione dei disoccupati e sottoc-

cupati dell'Ogliastra. (*Interruzione dell'onorevole Nioi*).

Io ti chiedo scusa, ma ti assicuro che non sono venuto a parlare qui... (*interruzioni*).

Ti assicuro che la nuova «continua» deve fare carta di giornale; stai tranquillo che non è credibile si voglia fare carta diversificata con una continua larga cinque metri e 50. La nuova continua è più larga della vecchia, tant'è che anziché un nastro di cinque metri ne ha uno di cinque metri e 50, cioè il nastro caratteristico della carta da giornale moderno. E aggiungo che è stata impostata indubbiamente una produzione di carta da giornale e si produrrà carta da giornale perchè è oggi per la azienda la via più comoda, più agevole per il mercato di vendita e di assorbimento. E non starò qui a ribadire, tra una interruzione e l'altra, che sono d'accordo nel sostenere che non abbia senso essere contrari, così semplicemente, alla produzione di carta da giornale. Dico molto più serenamente che io sono per una linea produttiva più larga, e aggiungo che bene fa la cartiera a produrre carta da 5,50, ma altrettanto bene farebbe a diversificare la sua produzione. Se infatti si dovesse giungere a una tale diversificazione, ripeto, si darebbe un concreto e serio contributo al problema della occupazione di tale zona.

C'è un altro tema, onorevoli colleghi, che voglio portare alla vostra attenzione. Mi riferisco al collegamento che con la problematica delle zone interne hanno le industrie di base che si sono stanziate in Sardegna, dalla Petrochimica, alla Rumianca, alla Marfili di Siniscola. Per quanto attiene alla Rumianca, noi Sardi possiamo ben dire di aver ottenuto un successo nel momento stesso in cui dalla Rumianca diparte un canale che arriva a Villacidro dove dalla materia prima si passa al filato per gradi, fino al filato nobilitato. Ma anche da Portotorres ci si avvia ad una verticalizzazione oltre che ad una diversificazione della produzione. Nel mentre anche a Siniscola la Marfili, pur tra le note difficoltà iniziali, comincia a muoversi. E non starò qui a ricordare quanto e con quale impegno la Amministrazione regionale, la Giunta e in primo

luogo il Presidente Dettori e gli Assessorati della finanza e dell'industria fecero e operarono per evitare la catastrofe di quella azienda, che se fosse sopravvenuta avrebbe avuto ripercussioni fortemente negative su tutta l'area del Nuorese. E' proprio di questi giorni la notizia delle gravi difficoltà nelle quali versa l'originario imprenditore della Marfili e dei licenziamenti che si stanno effettuando nel suo stabilimento di Ponzzone. Fatti questi che ci danno la dimensione di ciò che sarebbe potuto accadere se non si fosse giunti a quella faticosa ma preveggenza operazione che con la partecipazione e il tramite delle banche creditrici, con il subingresso di due importanti complessi finanziari — industriali, ha permesso che oggi si guardi con tranquillità e serenità all'avvenire della azienda, che verrà a costituire una ulteriore centrale attraverso la quale si produrrà il filato con i cascami del nylon.

Avremo quindi nel panorama industriale sardo tre centrali di produzione di filati: quella di Sassari che verrà alimentata dalla SIR di Portotorres, quella di Siniscola con la Marfili, quella di Villacidro con il complesso industriale dei fratelli Beretta e della SNIA VISCOSA. Tutte e tre le centrali produrranno filati, filati nobilitati a Villacidro, nobilitati certamente anche a Siniscola, non so in quale forma e misura a Sassari.

L'industria petrolchimica in Sardegna trovava oggi, dunque, sufficientemente impostata e strutturata, ma vi è da dire che su di essa incombe il preciso obbligo sociale di aggiornare, con opportune espansioni, le potenzialità di tutto il ciclo delle produzioni, mantenendole costantemente al livello di quelle principali aree economiche europee e mondiali, il che è garanzia per la loro competitività e in pari tempo per la redditività e continuità dell'impresa e conseguentemente per la continuità e accrescimento delle possibilità di lavoro delle masse lavoratrici sarde.

Siamo di fronte ad un settore in continuo movimento, e che si muove, bisogna pur dirlo, nella direzione giusta. C'è anzi da augurarsi che i progetti di diversificazione, di ampliamento e di verticalizzazione (anche per la

SARAS si è impostato un progetto di verticalizzazione diretta che offre promettenti prospettive, specie sotto l'aspetto occupativo) vadano avanti e vengano portati a compimento il più rapidamente possibile e ciò non soltanto per soddisfare la nostra improcrastinabile esigenza di trovare nuovi posti di lavoro, ma anche perchè gli altri imprenditori, in Italia e fuori, non stanno a guardare e un ritardo anche di poco tempo nell'adeguare a nuove e più massicce misure produttive gli impianti esistenti, la minima esitazione nell'intraprendere nuovi processi diversificativi, potrebbe essere fatale non soltanto per l'ulteriore sviluppo dei complessi oggi operanti, ma per la sussistenza stessa di tale iniziativa. Nel quadro che brevemente si è tracciato si apre la prospettiva concreta in Sardegna di avere una produzione tessile rilevante e altamente incidente nell'economia generale dell'Isola.

Una prospettiva che crea anche dei problemi, se è vero che entro un biennio circa tale produzione in termini rilevanti sarà disponibile sul mercato e, ove non si insedi una rete industriale capace di assorbirla, sarà avviata al continente e all'estero per essere trasformata in tessuti che poi torneranno, almeno per il 30 per cento, nella stessa isola e nel Meridione (stando ai dati di assorbimento dei tessuti indicati dall'ISTAT per il Sud). E in tale ipotesi ne deriverebbe una notevole dispersione di capitale e soprattutto si lascerebbe in altre regioni, tutte economicamente più avanzate della Sardegna, il notevole valore aggiuntivo costituito dall'ultima e più ricca trasformazione del filato in tessuto. Una via da seguire, quindi, vi è sotto questo aspetto, e tale da portare, soprattutto nelle ultime fasi, a grosse possibilità occupative e a fenomeni di lievitazione economica in tutta l'isola veramente interessanti. Ed in questo senso noi tutti dovremmo fare uno sforzo veramente intenso, impegnato, univoco, per far sì che nell'Isola si apra finalmente una prospettiva concreta di avanzamento economico e quindi di crescita civile.

E questo compito richiederà una battaglia seria e consapevole della classe politica sarda e costituisce già oggi una rivendicazione pos-

sibile, e comunque augurabile, nei confronti dell'azienda di Stato, perchè la solidarietà dello Stato verso l'isola si concreti e dia segni tangibili, perchè attraverso aziende di Stato si possa completare, con una dimensione produttiva pari alla portata del processo in atto, l'ultimo anello della catena tessile - chimica. Quando faccio questa affermazione ho presente quanto ha dichiarato giorni or sono il Ministro Pastore in relazione ad uno studio sulla chimica che interessa il nostro Paese ed in particolare il Mezzogiorno d'Italia, e quanto ha dichiarato in merito il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, laddove asserisce che la linea di condotta da seguire è quella di realizzare ovunque sia possibile impianti per la successiva lavorazione delle materie prime. E mi domando se per caso sia accettabile e sopportabile da parte nostra una tale impostazione che contrasta quella prospettiva che innanzi vi accennavo. Perchè è evidente che per la Sardegna, che nei tre complessi indicati produrrà circa il dodici per cento della intera produzione di filati italiana, tali aziende rappresenterebbero veramente un peso morto, una struttura coloniale, senza sbocco e senza utilità per l'Isola. E verrebbe meno l'originario disegno di muovere l'economia attraverso questa via nuova e interessante. Dobbiamo quindi batterci contro questa impostazione. Chiedere, chiedere, rivendicare l'intervento massiccio della azienda di Stato per la lavorazione di questa altissima mole di filati, con conseguenti investimenti che siano adeguati alla produzione di base. Dobbiamo cioè liberarci dalla ipoteca semicoloniale delle zone produttrici di materie prime che fruttano altrove il valore aggiunto. Una battaglia, un appuntamento, onorevoli colleghi, al quale non si può mancare.

Finora si è parlato di filati, che costituiscono già un tema largamente interessante. Ma aggiungo che sul piano della industria petrolchimica, o chimica in generale, dobbiamo pensare ad altri sbocchi, ad altre vie. Dicevo prima che va seguita la via della diversificazione, oltre quella della verticalizzazione pura e semplice. E con ciò voglio dire che si deve giungere all'insediamento di altre industrie

che utilizzino le altre materie prime ricavabili dal processo petrolchimico o esistenti nell'isola in quantità e qualità tali da consentire uno sfruttamento economico. Anche in questo campo ci sono infatti larghe possibilità di sviluppo.

Pensiamo ad esempio alla industria chimica della fluorite che possa verticalizzare la produzione di Silius, alla industria della bariete, ai profumi, etc... tutta una vasta gamma di possibilità concrete, reali, nelle quali si può, si deve misurare la nostra capacità a recepire in termini moderni i problemi nuovi dello sviluppo industriale. Ma sia chiaro, e non ho timore alcuno ad affermarlo, che per poter reggere una situazione dinamica come l'attuale, per poter inserirsi con prepotenza in un mercato complesso e difficile come quello europeo degli anni avvenire, tali aziende, che mi auguro possano sorgere, non dovranno essere di piccole o medie dimensioni ma di portata e dimensione tale, per capitale investito, per sbocco commerciale, per aggiornamento tecnico e scientifico, da poter non soltanto reggere una situazione concorrenziale già in se pesante ma decollare direttamente dalla Sardegna verso orizzonti europei e mondiali.

Dimensione che sarà domani la miglior garanzia per la continuità delle aziende stesse e quindi per il rafforzamento del tessuto economico sardo. E quando noi auspichiamo un tale tipo di aziende stiamo sì favorendo l'irrobustimento della struttura industriale sarda, ma nel contempo stiamo ponendo le premesse per una ulteriore possibile diversificazione, domani, delle piccole e medie aziende, che costituiranno il corollario naturale e necessario di queste aziende di base, e diciamo di «base» rispetto ad una augurabile futura diversificazione, anche se sono a valle rispetto alla produzione delle materie prime già in atto.

Vorrei ricordare un episodio che ha fatto «notizia» in questi giorni. Mi riferisco al progetto dell'Alfa Sud, intorno al quale tanti dibattiti e discussioni si sono accesi in questi giorni. Io posso ben dire di essere testimone, consentitemi l'espressione, oculare, che la scelta di Pomigliano d'Arco, dove ho avuto la ventura di lavorare giovanissimo alla prima

officina Alfa Romeo che fabbricava aeroplani, è una scelta conseguente per l'Alfa Romeo, che ha a Pomigliano d'Arco un addentellato da quarant'anni. E c'è una promessa, ormai divenuta storica, di sviluppare l'Alfa Romeo in quella regione, promessa peraltro mai mantenuta. Quindi nessuno più di me è convinto della scelta e comprende come tale scelta sia stata fatta. Ma un fatto mi ha colpito. Infatti in tutto questo frastuono di voci, non c'è giornale che da un mese non parli dell'Alfa Sud. Dal primo all'ultimo giornale d'Italia, ciascuno esprime il suo parere; Ministri, sottosegretari, uomini politici, popolazioni, dirigenti di aziende, la stessa Fiat, che ha voluto fare addirittura una comunicazione, tutti hanno interloquito, espresso pareri, vagliato l'iniziativa. A questo punto debbo dire che evidentemente la prassi seguita non è stata tra le più ortodosse. E questo non per la localizzazione scelta o addirittura per l'iniziativa imprenditoriale adottata, ma per il modo con il quale l'impresa e la localizzazione sono state rese di pubblico dominio. Mentre noi tutti infatti affermiamo la ineluttabilità della programmazione, il suo imperativo quasi morale in una logica di costume nuovo che a tutti i sovrappone, mentre noi tutti affermiamo la necessaria rigidità della programmazione, appare improvvisamente, con evidenza solare, che tutto è relativo e che una fabbrica, una iniziativa di tali dimensioni e di tale incidenza, pur non essendo programmata, pur mancando una previsione, sarà realizzata nel Meridione con una spesa di circa 300 miliardi.

E per realizzare questa iniziativa, che potrà comportare l'occupazione di circa 15 mila unità e quella indiretta di circa 30 mila, si è già stabilito come e quando si farà fronte alla spesa necessaria per l'investimento; e tutto ciò si apprende attraverso la stampa: 45 miliardi saranno rappresentati da contributi; 110 miliardi si ricaveranno a mezzo di obbligazioni IRI, il resto si avrà attraverso prestiti di non so quale natura. Invece, mi sia consentito dirlo, quando si parla a Roma della Sardegna scaturisce fermo, inflessibile, il volto «rigido» della programmazione, e si ap-

prende che per le nostre cose mancano i mezzi (e purtroppo noi sappiamo che non si tratta soltanto di mancanza di mezzi), che difettano le «previsioni» nella programmazione nazionale, e così via. Dinanzi a un tale stato di cose, di fronte ad una situazione di questo tipo, ad una disinvoltura decisionale che crea precedenti pericolosi (ricordiamo i cantieri navali?) devo esprimere il mio rammarico e riaffermare, in questa sede che ha visto nascere e poi crollare tante nostre speranze, che la centrale di tiro della programmazione deve essere una sola, che il «costume» della programmazione come metodo, come volontà politica di un paese civile va rispettato e seguito sempre e dovunque, che le scelte devono nascere e svilupparsi all'interno di tale costume, di tale metodo, con gli strumenti previsti dalla legge e non tramite questo o quel capo politico, questo o quell'ente, questo o quel partito politico. Non si ha il diritto, proprio nel momento di avvio della programmazione, quando ci si deve sforzare di fare acquistare questa nuova frontiera alla coscienza del Paese, non si ha il diritto di giocare a carte contraddicendo la programmazione stessa. Abbiamo anzi tutto il diritto a esigere, a pretendere che la programmazione sia rigida, articolata, riconosciuta da tutti e da tutti pubblicamente conosciuta, in modo che si sappia ciò che compete a noi, ciò che compete agli altri, quali sono le previsioni, quali le scelte che peraltro debbono scaturire, ripetiamolo ancora una volta, dall'interno del sistema.

E in proposito debbo confessare che mi ha veramente colpito il dualismo ora esistente tra il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e il C.I.P.E. Infatti recentemente il C.I.P.E. è stato investito in certe sue legittime responsabilità; è caduto qualche Comitato dell'industria, giustamente assorbito dal C.I.P.E. che è il Comitato per la pianificazione economica e quindi dovrebbe legittimamente assorbire tutti gli organismi che debbono provvedere alla programmazione economica. Sennonché esiste ancora il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno con funzioni e compiti tipici, che sono poi di pianificazione. E ciò costituisce un duplicato che può far nascere, per la logica

stessa della macchina politico-burocratica, delle gravi contraddizioni. Va quindi affermato, qui e altrove, che una tale situazione va risolta, va superata in una direzione unitaria e globale dei problemi connessi alla pianificazione.

Se poi aggiungiamo a questi due organismi anche gli organismi più propriamente economici dello Stato, constatiamo che le centrali di tiro sono più di due. Una situazione quindi che va chiarita quanto prima e senza oziare su cavilli metodologici o su ragioni di potere, perchè è in gioco la fisionomia stessa della programmazione, la sua capacità di incidere sul tessuto vivo della economia. Io, dicevo prima, posso comprendere come tutto ciò sia accaduto per l'Alfa Sud. Siamo ancora alla fase iniziale della programmazione, ci stiamo facendo le ossa, stiamo ancora creando e imparando ad usare gli strumenti della programmazione. Ma è bene che si rimanga agli sbagli iniziali e non si vada oltre. Dobbiamo ora non soltanto mettere a fuoco la programmazione in tutti i suoi aspetti, ma fissare punti chiari e non equivoci. Noi Sardi abbiamo specifico interesse alla chiarezza e dobbiamo portare agli organi ministeriali, al Governo, la nostra voce, come peraltro sono certo che farà il Presidente della Giunta.

Noi dobbiamo insistere per avere un panorama politicamente e strumentalmente più pulito, per sapere in definitiva chi è che determina, chi indica, chi realizza. Solo così potremmo anche noi, dopo tante attese, avere fiducia nella programmazione, sentirla come fatto nostro, come impegno anche nostro.

Ma voglio tornare per pochi minuti all'episodio dell'Alfa Sud per rimarcare a noi tutti un aspetto veramente curioso del costume oggi imperante. La notizia del progetto Alfa Sud ha provocato, come ricorderete, una pronta e articolata reazione della Fiat, che in sostanza poneva la problematica della necessità o meno di un'altra industria automobilistica in Italia, di quelle dimensioni e con quella capacità produttiva, asserendo che era più utile, più economico nel quadro generale italiano, continuare a servirsi di uno strumento (FIAT) già esistente, che poteva

ben ampliare di gran lunga la produzione con gli impianti già esistenti. La casa torinese ha poi aggiunto che se il problema era quello di vitalizzare il tessuto economico meridionale, essa FIAT si era già avviata su tale strada, impostando proprio nel sud lo sviluppo della aeronautica civile, della elettronica, della meccanica specializzata.

Ed ecco la constatazione interessante: l'occasione del progetto Alfa Sud è servita tra l'altro a far catalizzare, a far pubblico, il discorso Fiat, costringendo questa azienda a dire, a scoprire il suo atteggiamento nei confronti del Sud d'Italia; ma è anche servita per dimostrare a tutti, ove ce ne fosse stato bisogno, che a fianco della programmazione nazionale, elaborata nei modi e nelle forme cui dianzi si accennava, vi è una programmazione privata con una logica che non può che essere privata, con scelte che possono essere ottime ma che sono sempre scelte private.

Questa programmazione privata, che coinvolge interessi di enorme rilevanza, che può condizionare gran parte dello sviluppo industriale italiano, noi la conosciamo attraverso i giornali, attraverso i comunicati, non per il tramite degli organi politici della programmazione nazionale. E non vi è dubbio, e forse è questo l'aspetto più sconcertante, che tale disegno la FIAT lo abbia concordato, da pari a pari, da potenza anzi, con uomini politici, singoli o in gruppo, ma non con gli organi di Governo; cioè un ulteriore esempio non edificante del disordine e delle debolezze dei pubblici poteri. Dinanzi a un tale fenomeno, dinanzi a un atteggiamento come questo, bisogna avere il coraggio e la coerenza di riaffermare la validità della programmazione come strumento democratico di sviluppo e di difenderne i contenuti, il metodo, il significato. E affermare qui e altrove che è ora di finirla con la poliedricità degli indirizzi, con la molteplicità delle centrali di tiro, con le trattative di aziende con aziende, di aziende con gruppi, di gruppi con gruppi e con gruppetti di questo o quel partito, che riescono, proprio profittando della debolezza politica nostra, a dirottare altrove iniziative che potrebbero, do-

vrebbero essere insediate nella nostra isola e a far sì che la rigidità della programmazione non sia a faccia unica verso le zone e gli strati deboli del paese. In questo momento nel quale noi stiamo veramente per impegnare l'avvenire dell'isola per i prossimi decenni è necessario che ogni sforzo venga fatto per far reinserire attraverso canali politici la Sardegna nel contesto di questa dinamica di investimento che si preannuncia per la Penisola. Ci attendono sotto questo aspetto mesi caldi, dico mesi e non anni, perchè se non ci muoveremo in questi prossimi mesi rimarremo indietro di decenni salvo, forse, che nelle cronache del banditismo. Assistiamo ora a un dilagare delle rivendicazioni particolaristiche, settoriali, dai cantieri navali, alla Sicilia, all'Alfa Sud, all'industria chimica. Tutto viene portato, deciso, risolto (ricordiamo i cantieri di Genova?), nel giro di poco tempo, si creano comitati di difesa di questa o di quella regione, per portare lì o altrove questa o quella iniziativa, mentre noi Sardi, che abbiamo veramente creduto nella programmazione, che ci crediamo, che crediamo nelle vie politiche della programmazione, veniamo ricevuti in spaziosi uffici romani e ci viene detto che la programmazione è rigida, che si difetta di mezzi per certe iniziative... (*interruzione del Presidente della Giunta*).

Mi rallegro veramente, Presidente, della sua operosa solerzia e mi creda non ho mai dubitato nè del suo impegno nè della sua attiva fatica politica. Ma nel dire quanto sopra io innanzi tutto facevo un esame di coscienza, e poi volevo dare un contributo alla discussione; niente altro che questo. E vorrei non essere frainteso. Tra l'altro il nostro atteggiamento è stato sempre un atteggiamento di serietà improntato a un buon costume politico. Semmai sono gli altri che non lo sono, almeno nella misura in cui vorremmo. Ma torniamo a quanto stavo dicendo. La scelta fatta dalla FIAT come si desume dagli organi di stampa, è esatta tecnicamente, e, aggiungo, felice. Tanto che io ho da tanto tempo auspicato che proprio in Sardegna si insediasse una industria per l'aviazione civile, l'elettronica, la meccanica di precisione. Sono attività nuo-

ve, volte verso l'avvenire, e se vogliamo veramente decollare, dobbiamo pensare a vie di questo tipo, insieme a quella via chimica cui ho accennato.

Quindi noi, e non mi stancherò mai di ripeterlo, dovremo fare ogni sforzo per portare in Sardegna industrie di questo tipo che siano rivolte all'avvenire e non al passato, che non trovino concorrenza nel triangolo industriale e nelle altre parti della Penisola, che non siano condizionate dal costo dei trasporti e dalla dislocazione geografica. Industrie, queste, che si trascinerrebbero dietro effetti indotti rilevanti, che vitalizzerebbero la parte migliore dell'artigianato, che costituirebbero una valvola di sicurezza per l'occupazione operaia e impiegatizia, che accrescerebbero gli introiti regionali.

Questa a mio avviso la via da seguire. Sol tanto da un contesto regionale migliorato, dinamico, può trovarsi una soluzione anche per le zone interne. Mi rendo conto delle difficoltà insite in un disegno del genere, delle fatiche, degli oneri, degli sforzi che bisogna superare, il tutto complicato dalla urgenza dei tempi che incalzano pressanti. Ma sono certo che in un momento come questo la classe politica sarda e in primo luogo il Governo regionale troveranno la forza e la volontà per percorrere questa strada. E mi auguro che ognuno di noi, ogni sardo, ogni città, ogni villaggio, ogni contrada dell'isola, i sindacati, i partiti politici, gli operatori economici, i cittadini, tutti concorderanno al di là di ogni divisione in questo corale sforzo per costruire finalmente una Sardegna dove la civiltà abbia cittadinanza. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Macis Elodia. Ne ha facoltà.

MACIS ELODIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, deliberatamente non mi addentro nelle statistiche, nè entro nella discussione, sempre interessante, tra le varie possibilità che possono essere offerte alle popolazioni delle nostre zone interne, e non soltanto interne, di industrializzazione e di sviluppo agricolo rispondente a tutte le esigen-

ze della tecnica moderna. Mi occuperò, come è il mio compito, di una tecnica più difficile, più sottile, certamente ad apertura più ampia e più umana, che è quella che riguarda colui il quale è interprete e protagonista di questo drammatico momento, cioè, evidentemente, la persona, l'uomo delle nostre zone interne. La maggioranza dei componenti della Commissione di indagine sui fatti criminali in Sardegna, concludendo (a pagina 18) la relazione, afferma: è impossibile eliminare il fenomeno dall'esterno senza il concorso della società in cui esso si manifesta, occorre modificare i rapporti sociali, mettere in moto nuove energie per far uscire l'intera società delle zone interne dall'immobilismo attuale. Ed il complesso delle misure da attuare deve essere tale da incidere nelle strutture, nelle infrastrutture e nelle sovrastrutture con strumenti eccezionali e rapidi e col concorso attivo delle popolazioni alle quali apra nuove prospettive ed innanzitutto ai giovani delle zone interne dell'Isola. Un intervento che modifichi profondamente lo stesso sistema di vita delle popolazioni.

Credo che tutto il nostro sforzo, l'appassionato dibattito di questi giorni e le nostre visite nei vari centri delle zone interne, tutte le proposte avanzate abbiano, in ultima istanza, quest'unico scopo: con la sicurezza creare una società nuova dove il termine del valore dell'uomo e la forza del suo nucleo familiare poggino su fattori evidentemente molto diversi da quelli che per tali zone si affermano oggi. Con una battuta, che nel fondo ha un sapore molto amaro, dovremmo dire che il rapporto di oggi sembrerebbe, in quelle zone, pecora, gregge, terra e uomo e che quello che noi vogliamo debba essere invece domani l'uomo e poi ancora uomo, terra, gregge, pecora; il che evidentemente determina la rottura con la struttura e la sovrastruttura tradizionale e ristabilendo il rapporto esatto con l'uomo dedito all'attività agro-pastorale e con lo strumento primo della sua attività giustifica l'indagine ed i provvedimenti intorno alla proprietà assenteista. Provvedimenti, evidentemente, che non fanno paura nè a me, nè alla mia parte, nè ai cattolici in genere, che non

creano collusione con alcuna parte, con alcuna parte forza politica del momento, tanto che una Enciclica, la «*Populorum Progressio*», ricorda ancora agli uomini in quale misura ed in quale modo l'uomo debba e possa possedere la terra. E la stessa enciclica afferma ancora: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi: essere affrancati dalla miseria, trovare sicurezza nella sussistenza, partecipazione alla responsabilità al riparo da situazioni che offendono la dignità di uomini, godere una maggiore istruzione; in una parola: fare, conoscere, avere di più, per essere di più.

Essere di più il che vuol dire che l'uomo della zona interna ha da farsi cittadino nel senso più ampio della parola nel rapporto esatto tra lui e lo Stato nel rispetto di questo Stato e della Costituzione e delle libertà fondamentali dell'uomo; che il servo pastore non può più sussistere come tale perchè il concetto di lavoro non accetta quello di servitù; che la famiglia ha da avere anche nelle zone interne lo spazio vitale necessario che è innanzi tutto casa con cucina, con acqua, con servizi igienici idonei, diritti ad un valido servizio sanitario, ad una sana alimentazione. E che la comunità deve avere strade, fogne, cimiteri, palestre che offrano la possibilità di questa crescita.

A questo punto ci si può porre anche la domanda: ma forse che nella struttura originaria dell'abigeato e del banditismo tradizionale isolano non si è inserito, con una esplosione sbalorditiva e sconcertante, l'elemento giovanile e non sempre ignorante, spesse volte lo studente, o qualificato tale? Si apre così il grave capitolo del problema dei giovani, dell'educazione, della scuola e dell'assistenza in genere. E' ormai risaputo che l'istruzione non corre di pari passo con l'educazione e che per educare occorre creare premesse ben diverse da quelle semplici comuni accettate per l'istruzione. Si può affermare che la crescita economica è legata innanzitutto al progresso sociale che essa è in grado di suscitare e che l'educazione di base è il primo obiettivo di un piano di sviluppo organico. La fame di formazione umana non è in realtà meno deprimente della fame di alimen-

ti; un analfabeta è uno spirito sottoalimentato. Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri. L'alfabetizzazione è per l'uomo un fattore primordiale di integrazione sociale così come di arricchimento personale e per la società uno strumento indispensabile di progresso economico e di sviluppo. Da qui la prima nostra richiesta: scuole idonee per le zone interne. Ma quando parliamo di scuole idonee per le zone interne della Sardegna intendiamo casamenti scolastici validi, completi, riscaldati, con cucine e refettori funzionanti, con acqua per i servizi igienici, con un potenziamento dei patronati scolastici che abbracci veramente il complesso piano dell'assistenza e lo risolva per tutta la scuola di base che abbraccia l'arco dai 6 ai 14 anni di età. Questo arco, evidentemente, si riferisce a quella che oggi è chiamata la scuola media e che evidentemente nelle nostre zone, ed in modo particolare in queste zone depresse, non ha trovato la sua possibilità reale di inserimento.

Ho detto all'inizio che non mi sarei attardata nelle statistiche, però se qualcuno volesse fare un'indagine sui casamenti scolastici che possono accogliere in modo idoneo gli alunni licenziati dal secondo ciclo della scuola elementare (cioè quelli che entrano nelle scuole medie) troverebbe che spesso, nell'80 per cento dei casi, sono alloggiati in povere stanze ricavate a mala pena dalle Amministrazioni comunali tra quelle che possono essere libere. Troverebbe che questi alunni non hanno bibliotechina a cui riferirsi per le ricerche d'ambiente, che i professori arrivano e partono rapidissimamente perchè non hanno la possibilità neanche di fermarsi per svolgere bene la loro attività; che questi alunni non possono fare le esercitazioni di ginnastica, che non possono fare esercitazioni di economia domestica, quelle che oggi vengono chiamate le materie tecniche, perchè mancano completamente le strutture elementari. E che questo sia vero noi lo abbiamo sentito drammaticamente denunciare nelle assemblee comunali alle quali abbiamo partecipato. E non è che

ce l'abbiano detto soltanto, angosciati, i presidi o qualche insegnante di queste scuole, ma ce lo hanno detto i padri e qualche volta le madri, analfabeti, i quali veramente sono convinti che chi sa leggere, che chi sa capire può camminare più speditamente in una certa strada che segna veramente il riscatto da una situazione di asservimento e di sottosviluppo dell'uomo. Dare quindi la nostra attenzione all'assestamento reale della scuola media, cioè del terzo grado della scuola dell'obbligo, con tutta la gamma delle assistenze che sono necessarie è, credo, uno degli impegni fondamentali collegati con le risultanze della nostra indagine. Altrimenti, evidentemente, la nostra azione dovrebbe essere monca. Perchè creo l'industria agro-pastorale moderna? Perchè mi affanno a determinare zone industriali? Chi ci verrà? Verrà sempre colui il quale ha evidentemente già raggiunto una maturità di sviluppo, di formazione, di perfezionamento. Sarà sempre colui il quale percepirà i salari più alti, sarà sempre la nostra gente nella condizione di essere sottoposta con una evidente, come ho già detto in principio, negazione del valore implicito del fattore lavoro.

Intanto, a questo sano completamento, idoneo completamento della scuola dell'obbligo, che evidentemente noi richiamiamo e che è implicito nelle conclusioni della nostra inchiesta, noi evidentemente poniamo l'accento sulla formazione professionale. La formazione professionale non possiamo dire, in senso lato, sia stata trascurata; noi in senso lato possiamo affermare che a questa istruzione sono stati dati larghi contributi. Però ciò che noi vorremmo mettere in rilievo è che questa formazione professionale deve essere programmata e studiata secondo le esigenze reali delle zone nelle quali essa si inserisce, o abbia da essere inserita in contesti che viene formando. Cosa serve creare strumenti o scuole professionali per saldatori laddove di saldatura meccanica non si è mai parlato? Occorre creare anche delle scuole, o dei corsi professionali che impegnino tecnicamente e praticamente quanti si occupano del lavoro dell'agricoltura, cioè di quella zona di imprenditori che stanno tra i laureati, i dottori in agraria, e quelli che co-

munemente fino a oggi svolgevano il lavoro di braccianti o di servi pastori. Quindi una produzione idonea, reale, una rete appropriata di servizi di formazione della scuola professionale, degli istituti professionali e di corsi professionali che evidentemente non può prescindere dall'armonizzazione con gli istituti professionali di Stato. E' inutile che noi creiamo nostri strumenti non idonei e non proficui privando questi istituti e queste scuole dei benefici che possano permetterne una maggiore espansione.

A questo proposito evidentemente si inserisce un altro protagonista di questo processo, un altro protagonista di questo dramma di cui noi piano piano stiamo scoprendo le pieghe: la formazione professionale, la formazione umana, l'investimento, diciamo così (se la parola potesse essere accettata) della giovane donna in questo processo. Noi non possiamo trascurare oggi, con lo sviluppo delle nostre attività, nella dimensione universale che tutti i problemi vanno assumendo, nella posizione stessa della Sardegna, nella rottura qualche volta violenta di questi strumenti che i mezzi di comunicazione odierni hanno provocato, la donna, nè soprattutto possiamo escludere la giovane donna. La donna innanzitutto perchè è il fattore primo di formazione degli uomini, perchè è quella che evidentemente ha portato e porta il peso di questa società, non certamente idonea al suo sviluppo. Accanto a ogni pastore all'addiaccio, accanto a ogni morto, accanto a ogni carcerato vi è una donna che porta il peso di quei bambini, di quei giovani o di quelle giovani che debbono essere avviati o inseriti nella vita sociale. In questo modo, quando noi ci riferiamo alla formazione dell'uomo, all'ambiente, al nucleo familiare, non possiamo non tener conto anche di questo elemento, e d'altra parte nel processo di industrializzazione odierna, nel processo lavorativo, nei dati medesimi costituzionali, noi abbiamo il mondo del lavoro femminile, che cerca una sua strada e questa strada ha da essere determinata attraverso una accurata ricerca di mezzi di lavoro, di formazione del lavoro idonea. Io non posso essere del parere che la donna sia uguale a strumento di produ-

zione e cioè necessariamente debba essere inserita nello strumento di produzione, ma la libertà stessa della persona umana, la capacità del diritto all'espansione, la volontà di essere un contribuente valido nell'ambito familiare, deve costringerci ad affrontare questi problemi. Accanto al problema, quindi, della qualificazione, della apertura, degli sbocchi del lavoro femminile, noi troviamo il problema dell'assistenza alla prima infanzia. Non potremo trovare una sistemazione idonea al lavoro domestico ed extra domestico della donna se noi non abbiamo risolto questo problema. Dobbiamo perciò creare, (e questo, evidentemente, noi lo chiediamo al nostro Consiglio regionale) una valida rete di asili nido che mancano totalmente o quasi nei nostri paesi.

Numerosi episodi di questi ultimi tempi ci fanno riflettere su questo aspetto. Bisogna trovare il modo di concordare, attraverso gli organi competenti dell'O.N.M.I., la realizzazione di una rete di asili nido che creino innanzitutto una prima assistenza all'infanzia, che diano la sicurezza di una infanzia difesa. Io non so se gli onorevoli colleghi a volte si rendano conto della tragedia della infanzia minorata e sub-minorata e se sappiano che in Sardegna abbiamo pochissimi strumenti per un riscatto di questa infanzia. Non so se conoscano l'angoscia delle famiglie che adesso non sanno come curare questi bambini, per i quali non basta soltanto pensare ai ricoveri, ai rifugi, ai cronici (sono istituti benemeriti, ma non sono quelli che determinano la validità funzionante e umana di una società e della nostra società, o di quella società che intende ricercare organi e piani di uno sviluppo armonico e umano di ogni componente). E con la prima infanzia, la seconda infanzia, quella della trasformazione dell'asilo in scuola materna, che è uno dei problemi angosciosi e fondamentale dello sviluppo della educazione prescolare in Italia e in Sardegna in modo particolare in questo momento. Quindi tutto questo piano, che non può essere racchiuso nella struttura del tecnicismo puramente di formule e di produzione, è, direi, senza veli, lo strumento stesso, senza il quale noi non raggiungeremo nessun beneficio o perlomeno non raggiunge-

remo gli effetti che ci proponiamo, perchè il problema fondamentale rimane ed è pur sempre quello dell'uomo, la sua famiglia, che ad un certo punto sappia capire che l'essere cittadino gli dà tranquillità, gli dà sicurezza, gli dà lavoro, gli dà la possibilità di guardare a noi e agli altri con infinita fiducia. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho fatto un'ampia relazione di minoranza e mi si è rimproverato di essere stato aspramente polemico. Io invece credo di essere stato estremamente obiettivo. Non c'è riga, nella mia relazione di minoranza, che non sia meditata; senza faziosità posso anche dire che non c'è riga che non sia testualmente riprodotta dagli atti della Commissione. Il mio era un impegno d'onore, non di difendere la tesi, ma di riprodurre quelli che, secondo me, sono stati i risultati dell'indagine.

Consentitemi di dire soprattutto a voi, onorevoli colleghi della maggioranza, più che ai colleghi della parte comunista, che io temo che voi abbiate seminato vento e che raccogliete tempesta, perchè avete affrontato un drammatico problema impostandolo sulla base di uno scontro di egoismi tra provincia e provincia, sul presupposto di un necessario scontro di interessi tra classe e classe sociale. Avete, cioè, complicato il problema e poi, alla stretta finale, in definitiva, avete concluso, non con quella coerente chiarezza con cui hanno concluso i comunisti, ma con la affannosa ricerca di una vestina pudica da mettere davanti a quello che voi stessi ritenevate essere stato un grave errore, cioè di avere, ad un certo punto, interrotto i lavori della Commissione per ricercare all'esterno questa nuova composita (poi si è rivelata mal composita) maggioranza.

Ecco perchè io ho detto (e lo dico senza rancore, senza ardore polemico, ma con profonda melanconia) che quello della Commissione è stato un grave insuccesso. Non si pensi che si possa mettere una toppa, come è sta-

to chiesto nella mozione della maggioranza, riprendendo i lavori il 15 novembre per una definitiva relazione; altri, semmai, lo faranno, ma per me i documenti c'erano tutti. Altra cosa è dire che non erano stati elaborati i dati statistici, ma i risultati della indagine, impostata soprattutto come è stata impostata con una indagine *in loco*, erano consacrati agli atti e chi voleva aveva il diritto od il dovere di esaminarli e di portarli qui davanti al Consiglio. Quale era il nostro compito? Il nostro compito era quello di affrontare innanzitutto un gravissimo problema (chi vi parla ha avuto, proprio avantieri, occasione di parlarne a Roma in ambienti responsabili e ne ha parlato naturalmente come doveva parlarne un sardo, non come sto parlando qui, prospettando la situazione che, secondo me, si impernia sulla necessità che l'Italia riprenda immediatamente un consapevole e responsabile dialogo con noi per considerarci come un problema che deve essere immediatamente risolto. Questo era il mio obbligo e questo ho detto), se me lo consentite, senza sussiego, quello di combattere innanzitutto la battaglia per convincere gli altri delle nostre capacità imprenditoriali (non capacità di lavoro delle quali nessuno ha mai potuto dubitare). Oggi incominciamo a dover combattere una battaglia, anche di fronte a persone obiettive, per convincerle delle nostre capacità di responsabilità morale; c'è un senso, non di condanna ancora, fortunatamente, ma c'è un senso di sgomento che noi dobbiamo vincere a qualunque costo, perchè, mettiamocelo in testa, da soli possiamo fare tutte le giornate di protesta che vogliamo, ma (penso che nessuno di noi possa sperarlo) non possiamo certo risolvere il problema della Sardegna, che è un problema di solidarietà nazionale, e per avere la solidarietà bisogna chiederla e meritarsela. Noi ce la siamo meritata con un lungo sacrificio, ma oggi stiamo facendo di tutto, egregi amici, per intiepidire quello che era lo slancio dei nostri amici.

Anche oggi il mio desiderio di essere polemico si è molto attutito e penso perchè questa discussione ha una risonanza e questi documenti rimangono e sono valutati, e non sem-

pre obiettivamente. Come avete appreso dal notevole discorso dell'onorevole Tocco, quello che io temevo (questo scontro degli egoismi) sta incominciando a verificarsi, siamo alla stretta finale e stiamo incominciando a commettere il gravissimo errore (invece di essere uniti tutti noi Sardi per combattere contro gli egoismi delle altre regioni del Mezzogiorno e d'Italia) di combatterci fra di noi, paese contro paese, per contenderci il primato della miseria. Ecco quello che veramente, secondo me, è il più grosso errore che si potesse commettere, ed ecco perchè pur avendone avuto fermo il desiderio (e a questo punto io penso che noi liberali, io personalmente, potevamo farlo) anzichè scindere nette le responsabilità sia ancora il momento di combattere uniti questa battaglia. E' un imperioso dovere che ci deve spingere a superare anche legittimi risentimenti, a comprendere anche errori che avremmo il diritto di non comprendere.

Ma veniamo alla sostanza: qual era il tema che noi ci ponevamo? Lo scatenarsi di criminalità con caratteri peculiari alla crisi del mondo, dell'Italia e della gioventù, non della Sardegna o della pastorizia. E voi invece avete immiserito il problema facendone un problema di criminalità che reagisce agli esosi canoni di affitto dei pascoli. Ma amici, ripensate bene a quale responsabilità voi assumereste, o meglio, assumeremmo tutti se domani (nel corso delle indagini, quando abbiamo esaminato i dati, abbiamo visto che queste famose migliaia di cause, alla fine, dopo qualche mese, si erano ridotte, per accordi intervenuti tra le parti, a poche centinaia; questi sono dati ufficiali) i pastori si dovessero convincere che tutti i proprietari sono esosi, sfruttatori e ladri e se tutti i proprietari si dovessero convincere, viceversa, che per difendere la loro proprietà non hanno che l'unica arma di essere più violenti dei pastori. Vogliamo sul serio aprire alla storia della Sardegna questa drammatica prospettiva? Intendo parlare di questo aspetto della questione senza demagogia: si può veramente dire che non ci siano proprietari esosi? No, ce ne sono. Io (non so se con questo condivido il pensiero di altri liberali) non sono certo per quei

proprietari che, per esempio, pretendessero di porre il fitto dei pascoli sul parametro di quello che si può ottenere. Questo per me è assolutamente un concetto inaccettabile; noi liberali oggi intendiamo la proprietà come un fatto umano e sociale, prima che giuridico, e siamo decisi a far sì che la proprietà rimanga nei limiti fissati dalla Costituzione della Repubblica. D'altronde io mi appello alla lealtà del Presidente della nostra Commissione (al quale, nonostante tutto, è doveroso che io riconosca la comprensione dimostrata e i suoi sforzi) perchè dica quali furono le proposte orientative che io feci nell'infausta seduta del 17 maggio 1967 quando, ad un certo punto, si abbassò il sipario di ferro del segreto. Io ho scritto nella relazione (e sarà una delle pochissime pagine che leggerò, perchè non è consentito sfruttare demagogicamente le posizioni avversarie per ritorcerle) a pagina 9: «Nella riorganizzazione del settore agro-pastorale la proprietà sia chiamata ad assolvere i suoi obblighi sociali imposti dalla Costituzione della Repubblica, senza però l'adozione di provvedimenti che possano travolgere le fondamentali strutture dell'ordinamento sociale-economico vigente e turbare l'equilibrio garantito dalla Costituzione, con la necessaria priorità degli interventi di competenza della azione pubblica».

Ebbene, forse che non è ortodosso, forse che è reazionario pretendere innanzitutto che ci sia una priorità degli interventi di azione pubblici? Forse che voi sperate di poter costruire aziende o di poter, attraverso l'ente della agricoltura, imporre alla proprietà privata il carico di costruirle, laddove non ci siano, strade, luce, acqua, o pretendere anche che il proprietario debba costruire le strade, portare la luce, l'acqua, eccetera? Questo era il senso delle mie parole. Io non pretendevo certo che si imponessero dei fitti esosi, ma mi opponevo alla proposta dei comunisti (era stato l'onorevole Congiu a scriverlo in un suo documento) di procedere con un metodo punitivo. Misure coercitive: no, dicevo io, misure eque; ecco dove era la discussione. Qua bisogna decidersi: o si è con i comunisti per la riduzione della proprietà, e allora non c'è

motivo di discutere perchè il problema non esiste più; o si ammette, nei limiti e secondo i dettami della Costituzione (ed io non indugio ad analizzare come potremmo andare d'accordo, se la discutessimo pacatamente, anche con la *Populorum Progressio*) la proprietà privata ed allora a questa proprietà bisogna imporre carichi equi e bisogna pretendere che i canoni che essa richiede siano equi.

Come si può stabilire l'equità? Ecco un altro problema per il quale sono costretto a fare appello al Presidente della Commissione per chiedergli se è vero o non è vero che io, dall'inizio, avevo chiesto che si cercasse di stabilire con apposite Commissioni di competenze, se si riteneva di non potersi affidare alla legge, quale fosse il canone equo. Quando però, ancora ieri, da un autorevole membro della maggioranza, l'onorevole Pisano, ho sentito ancora parlare del 60 per cento del prodotto lordo vendibile, ho il diritto di dire che si fa della demagogia. Io ho dimostrato nella relazione che quando l'onorevole Del Rio, in definitiva, disse che per un canone equo si sarebbe dovuti arrivare al 25-30 per cento del prodotto lordo vendibile, in definitiva non proponeva nulla di nuovo perchè quella è la percentuale stabilita dalle Commissioni.

PISANO (D.C.). Ho detto che è una cosa normale; se lei va nella campagna laziale, vedrà che i pastori sardi versano il 50 per cento del prodotto lordo vendibile, per contratto.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Faccia la cortesia, mi lasci parlare. La colpa è mia che l'ho chiamato in causa, ma d'ora in poi non chiamerò più in causa nessuno.

Secondo me è necessario che noi facciamo bene i conti. Io, per esempio, alla vostra proposta di una intesa, che ancora ad un certo termine la durata del contratto, sono favorevole perchè la riconosco giusta, purchè questo non sia il mezzo subdolo per arrivare a quella famosa confisca, possibilmente — come taluno vorrebbe — senza indennizzo. Se parliamo poi di indennizzi il problema diventa di grandezza ed è inutile porlo. Io vorrei udire da qualche oratore della maggioranza... (in-

terruzioni). Voi avete fatto tre generi di proposte: una evidentemente vostra; l'altra chiaramente comunista, e un'altra ancora che è rimasta un po' appesa per aria, perchè risentiva ancora delle influenze dell'una e dell'altra parte. Quelle che sono le proposte genuinamente vostre (cioè di un certo termine e di un canone equo che non superi il 25-30 per cento, cioè la misura fissata dalle Commissioni) noi dichiariamo di accettarle. Si tratterà di discutere se gli anni devono essere 10 o se devono essere cinque (questo dipenderà anche dai luoghi, da un complesso di circostanze), si tratterà di vedere se la percentuale deve essere del 22 o del 28, ma io voglio ancora precisare (e prego l'onorevole Nioi di prenderne nota, non nigro lapillo, ma in rosso) che noi non siamo per i grossi agrari sfruttatori, ma siamo comunque perchè sia mantenuto quel diritto della proprietà che riconosciamo ancora legittimo ed attuale nei limiti della Costituzione. Nè mettiamo quella pudica vestina, dell'onorevole Sassu, delle vedove, degli orfani, quasi che volessimo fare una coorte di proprietari solamente vedove e orfani; noi difendiamo i diritti della proprietà (sia delle vedove che delle coniugate, sia degli orfani che dei padri, sia dei figli illegittimi che legittimi), noi difendiamo un principio, non un interesse. Certo è un principio assolutamente diverso dal vostro, altrimenti se fosse come il vostro noi non saremmo liberali e voi non sareste comunisti. Fra noi e voi c'è quello sbaramento fatale, che è una cortina di ferro insuperabile: la Costituzione. Noi vogliamo rimanere nei limiti della Costituzione, voi volete, con manovre più o meno chiare, oltrepassare questi limiti. Finchè si rimane nei limiti della Costituzione, onorevoli amici della maggioranza e della minoranza, noi saremo sempre per l'affermazione delle cose eque.

Io ho fatto una dimostrazione che non è stata confutata, cioè per quanto riguarda, ad esempio, le tabelle dell'equo canone, (in difetto di un documento ufficiale ho pregato il professor Medda di preparare uno studio che ho riportato nella relazione citandone l'autore) ho denunciato con quanta leggerezza e con quanta superficialità si sono fatti i calcoli.

Ad un certo punto si è scoperto, ad esempio, che il 50 per cento citato dalla relazione di maggioranza comprendeva anche le spese. Ed allora si capisce che si arriva al 50 e al 60 per cento della proprietà lorda vendibile. Ma per me la cosa più grave non è questa ma quella di aver posto un problema di conflitto sociale. Questo è l'aspetto che io sottopongo alla vostra attenzione e vorrei che parole responsabili fossero dette in proposito, per evitare che, in un clima già infuocato come il nostro, si alimentino idee non chiare che possano far pensare, ad ogni parte, che l'impero della legge sia tramontato e che l'impero della forza debba di nuovo risorgere.

Le proposte liberali, per quello che era, come vi dicevo, il riassetto del settore agro pastorale, erano proposte che potevano essere almeno discusse. Noi dicevamo ancora: i canoni di affitto pascoli siano determinati equamente in base ad un calcolo economico non drastico e punitivo, come richiesto dai comunisti; l'ordine pubblico sia alle campagne garantito non dalla Regione, per delega dello Stato, come richiesto dai comunisti, ma da uno Stato che deve acquistare il prestigio e la forza necessaria. Oggi voi avete fatto una proposta intermedia e anche qui bisogna parlarci chiaro, perchè io sono per le cose chiare: la maggioranza non vuole assumersi la responsabilità dell'ordine pubblico, ma vuol creare confusione o peggio ancora. Se si accettasse infatti il principio affermato dalla maggioranza, noi avremmo un ordine pubblico di cui lo Stato è responsabile, però sotto il controllo e il coordinamento della Regione. Non ho capito bene questa proposta e mi duole che non sia in aula il Presidente della Giunta; comunque c'è un suo autorevole sostituto, che prego di voler riferire, se lo riterrà, se tutte queste non sono prediche inutili, se il giuoco non è già fatto e quindi uno della minoranza può risparmiarsi il fiato. Se siamo in una assemblea in cui si può liberamente discutere, perchè ognuno esponga agli altri le proprie perplessità, i propri dubbi, dia i propri suggerimenti, io desidero che mi sia chiarito il significato di questo punto: «ordine pubblico di cui lo Stato dev'essere responsabile, ma

il Presidente della Giunta deve avere funzioni di controllo...». A meno che non si voglia dire (attraverso questa che però è una forma non chiara) che al Presidente della Giunta, per ogni avvenimento regionale, si debba riconoscere, data l'altezza della sua funzione, un certo potere di contatto; cioè che, ad esempio, anche le autorità che hanno la responsabilità dell'ordine pubblico non debbano accogliere con diffidenza (o se non con diffidenza con altezzoso sussiego) quei suggerimenti che il Presidente della Giunta, nella sua alta qualità, interprete della collettività regionale, può dare. Se è così io non avrei nulla da obiettare, perchè penso che il Presidente della Giunta debba avere una sua funzione di prestigio che gli dev'essere riconosciuta, e che ora talvolta, purtroppo, gli è riconosciuta solamente, non dico in misura offensiva, ma in misura che non può certo soddisfare.

Continuavo ancora, questo è il punto fondamentale: che occorre spezzare ogni vincolo di omertà e che occorre da parte dei Sardi isolare i delinquenti in un cerchio di condanna morale. Chiarivo, e ho chiarito nella relazione, che per me le omertà sono due: una è l'omertà dettata da paura, per la quale si può avere una certa indulgenza (è troppo facile predicare il coraggio quando si è lontani da certe situazioni); l'altra è però l'omertà vera e propria, cioè il silenzio, cioè il favoritismo psicologico che si crea per una comprensione, se non per una giustificazione, dei fenomeni di criminalità. E questo noi lo respingiamo nettamente e lo riteniamo estremamente pericoloso. E anche quando riconosciamo (perchè non siamo ignoranti fino a questo punto) che ogni atto di criminalità ha un suo fondamento socio-economico, non vogliamo che se ne parli e che si agisca in modo da creare delle comode giustificazioni. Certo, per noi anche i banditi sono individui. Io ho detto a Roma l'altro giorno che uno degli aspetti più doloranti del dramma è la gioventù dei protagonisti. Chi ha visto le fotografie di quei due giovani agenti uccisi e chi poi ha visto nello stesso giorno il manifesto dei dieci latitanti più temibili dell'Isola (quelli sui quali grava la taglia da 5 a 10 milioni), indi-

vidui pericolosi che bisogna isolare, che bisogna catturare, ha notato che si tratta di ragazzi che vanno da 19 a 25 anni. Amici, la causa di questa delinquenza è una causa universale, è il dramma che attraversa il mondo, è l'impazienza del benessere, è il desiderio di conquistare una posizione senza lavorarsela. Non è peculiare dei banditi o dei pastori sardi. Altra causa, infine, la solitudine, quel particolare tipo di cultura, quella mancanza, non tanto di istruzione, quanto di appropriata educazione, che giocano nel formare un fondo psicologico sul quale poi le circostanze possono influire.

Bisogna essere estremamente chiari nel dire che per noi la delinquenza, e soprattutto queste forme di delinquenza di oggi, talvolta vili, non hanno giustificazione se non filosofica. Se si vuol portare il discorso sul concreto, non c'è dubbio che questo fenomeno va combattuto con decisione. Del resto, io ho avuto la soddisfazione di vedere dichiarate con estremo coraggio queste cose dal Sindaco di Nuoro. Chi ha partecipato ai lavori della Commissione sa che la prima volta il Sindaco di quella città aveva parlato in modo da lasciare qualche perplessità, perchè, pur riconoscendo la necessità per l'ambiente di reagire, era stato estremamente severo nei confronti delle forze dell'ordine pubblico. La seconda volta egli, che è la autorità più qualificata, diremo così, a esprimere un responsabile giudizio di questo genere, ha chiaramente detto che le forze dell'ordine pubblico meritano la riconoscenza per il coraggio con cui svolgono il loro servizio e ha esposto alcune censure e ha ribadito che è dovere dell'ambiente di spezzare i vincoli morali soprattutto con quello che è il fenomeno della delinquenza.

Parliamo dunque di proprietà assenteista, parliamo di equo canone, cerchiamo i rimedi per ristrutturare questo settore portante perchè nessuno può negare che sia un settore portante dell'economia della Sardegna quello della pastorizia, con 3 milioni di capi, con 60 mila addetti, con 60 miliardi di introiti (però, molto acutamente, l'onorevole Tocco ha detto che è un settore portante, ma non traente). Veniamo ora però ad un altro aspetto del

problema. Vi dicevo, onorevoli colleghi ed amici, che noi non dobbiamo portare la questione delle zone interne in termini di antitesi interna della Sardegna, perchè altrimenti rendiamo impossibile la soluzione del problema. Io non volevo negare che bisogna in tutti i modi cercare di dare un riassetto economico e socio-culturale a questa zona, ma pregavo di considerare che proprio ora siamo impegnati in un altro studio di condizioni terribili, le condizioni dei minatori. Non possiamo far credere (ecco dove voglio arrivare e vorrei proprio che intendeste l'animo che mi spinge) ai pastori che tutti i piani esecutivi saranno indirizzati a risolvere i loro problemi, se non solo in parte, perchè ci saranno altri problemi drammatici da risolvere. Se noi lavoreremo così, io credo che molte parole che abbiamo detto, molti nostri scontri si assopiranno, perchè in realtà quella che si impone è la realtà obiettiva. Ci sono certe cose che non si possono negare e nella indagine *in loco* solo politici (molto cauti bisogna dire invece i commissari, anche i comunisti) che sono intervenuti, quelli dichiaratamente politici, o quelli chiaramente impegnati, hanno parlato di proprietà assenteista, eccetera, mentre tutti gli altri hanno detto perfettamente il contrario o quasi, cioè hanno detto: le responsabilità sono dello Stato, prima di tutto, e della Regione. Il malessere nostro è determinato dalla lungaggine delle pratiche, dalla farragine dei provvedimenti. Tanta gente ha raccontato quale sia il dramma di uno, di un artigiano per esempio, che abbia una pratica alla Regione; non si è parlato di quei ricchi o grossi agrari di cui ha parlato l'onorevole Nioi (in verità non se ne è visto neanche uno; io non so se ce ne siano o quanti siano, a me non interessa). Proprio quegli artigiani che sono venuti a parlarci, e qualcuno addirittura del P.S.I.U.P. (io nella relazione ho reso omaggio a questo senso di obiettività politica) hanno denunciato le lungaggini burocratiche. Noi dobbiamo, per il disbrigo di una pratica — hanno detto — correre da qui a Lanusei, da Lanusei a Nuoro, da Nuoro a Cagliari. Questo è un senso di malessere però. Qualche altro ci ha ammonito... (*interruzioni*). Lasciamo andare don

Fiori, il quale, peraltro, ha detto delle cose molto evangeliche; io non lo conosco, ma so che dicono che è un uomo un po' strano, però è una stranezza che io mi augurerei che fosse in molti di noi per ispirare sentimenti come quelli che ha espresso nel suo intervento. Parlavo di gente ancora più umile, perchè uno dei risultati di questa indagine che mi ha molto confortato è stato quello di vedere che l'autonomia ha veramente creato un tono più alto intellettualmente, una comprensione dei problemi maggiore (questo è stato innegabilmente un successo di cui bisogna dare atto) a tutti i livelli. Ecco perchè io ho maggiormente elogiato il senso di responsabilità delle categorie che avrebbero potuto fare della demagogia; ma la demagogia l'hanno fatta solamente i rappresentanti delle organizzazioni sindacali; neanche il professor Columbu, voglio essere obiettivo. Io non l'ho detto, anzi del professor Columbu ho un buon concetto, per quanto non mi abbia invitato all'ARPAS, forse perchè anche lui considera che sia affetto dalla lebbra politica, oppure perchè oggi in Sardegna si creano due categorie, una dei monumentali cervelli e una dei piccoli cervelli (e io appartengo e mi schiero volentieri fra questi). Il professor Columbu ha detto una cosa molto saggia; quando è venuto ad esaminare quelli che potevano essere i rimedi a questa situazione, ha detto: «per carità, non date la terra ai pastori perchè fra una generazione o due voi avrete un'altra categoria di proprietari assenteisti i quali avranno l'unica prerogativa che probabilmente la terra non se la lasceranno portar via e lasceranno a voi di fare i discorsi per aria». Questo ha detto il professor Columbu, testualmente...

SASSU (D.C.). A Nuoro ha detto il contrario.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). E' colpa sua se a Ollolai dice una cosa e a Nuoro ne dice un'altra. Io lo pensavo coerente. Del resto ho letto anche le sue dichiarazioni fatte all'ARPAS, che sono identiche. Nonostante tutto d'altra parte, anche quel famoso convegno dei pastori del 1966 vi dà assolutamente torto sul-

la tesi della individuazione della proprietà assenteista come causa determinante (e se non unica, se non esclusiva, principale) dell'attuale malessere. Signori miei, io della proprietà assenteista non voglio neppure parlarne. (*Interruzioni*).

Poi parlerà lei e io l'ascolterò con molto interesse.

Mi pare di poter concludere questo punto, ripetendo che le proposte che noi manteniamo ferme non possono certamente meritarcì la taccia di reazionari, di anti-democratici; sono proposte obiettive e che io credo dovranno essere tenute in conto nella elaborazione di quel piano per la pastorizia che dovrebbe essere, mi pare, fatto, entro il 1968 (o il 1967 addirittura).

Entro il 1969 dovrebbe essere concluso ed è un augurio che io faccio. Io penso che la strada sarà molto lunga e mi domando, avrei voluto saperlo anche da voi, o mi auguro che ce lo possa dire il Presidente della Giunta, che è stato sempre additato come uno degli antesignani di questa forma decisa di riassetto e di trasformazione...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Eravamo tutti d'accordo.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). ...che ci dica se sono stati fatti dei calcoli. Ad esempio, i modi di risolvere la situazione quali sono? Creare un demanio pubblico di pascoli? Noi sappiamo che c'è già un demanio pubblico di pascoli che corrisponde circa al 40 per cento, però io penso che non sia tutto utilizzabile. Mettiamo che sia utilizzabile in parte: abbiamo saputo nel corso dell'indagine che è un demanio che serve a risolvere i problemi dei Comuni, tanto è vero che (è stato detto anche dallo stesso professor Columbu) i più esosi proprietari di pascolo sono i proprietari dei pascoli demaniali. Io dico: uno dei modi per risolvere il problema può essere la creazione di un demanio dei pascoli. La Giunta quanti ettari pensa che si potranno utilizzare? 20 mila ettari? 10 mila ettari? Quali sono i tempi di realizzazione? Si è pensato a scaglionare nel

tempo? Le medicine bisogna darle con una certa dosatura.

Voi ricordate, ad esempio, quello che ha detto il professor Crespi, che cioè il problema si pone anche in termini sociologici, perchè la riforma della pastorizia implica anche la riforma della mentalità dei pastori. Voi avete detto che questo problema va risolto entro il 1967 e io ne sono contentissimo, tanto meglio. C'è però un altro problema: bisogna avere i denari. Quanti investimenti pubblici ci vorranno per trasformare in aziende agro-pastorali moderne, per esempio, 20 mila ettari di demanio pubblico? Io credo che non vorrete contemporaneamente affrontare tutti i problemi, cioè espropriare le terre ai privati, creare un demanio pubblico e risolvere tutti gli altri problemi piccoli e grandi dell'Isola. Avrete un piano organico, vi sarete fatti un certo piano, avrete creato anche un ordine di priorità e avrete anche pensato a un ordine di investimenti. Siamo d'accordo, anche l'onorevole Carta ne conviene, che la Sardegna non può per uno, per due, per tre, anche per cinque anni rimanere ferma in attesa che sia risolto questo problema. Ci sarà parte degli investimenti dedicata a quel problema, ma altri investimenti serviranno per le altre miserie della Sardegna, per le altre esigenze. Io penso che qui il discorso dovrebbe farsi più concreto. Io non ho partecipato alle vostre riunioni (tenute in maggio, giugno e luglio), ma penso che voi le avrete utilizzate, non a scontrare inutilmente la *Populorum Progressio* coi principii marxisti, ma a cercare di porre il piano su una base concreta di risoluzione. Se lo avete fatto dovrete dircelo, perchè ancora oggi io non lo so.

Ho esaurito una parte del mio intervento, l'altra sarà rapidissima. Ho esaurito la parte di legittima difesa, perchè ci tengo veramente a non essere considerato un reazionario; non sono personalmente un possidente, e comunque, anche se lo fossi, la mia formazione liberale, autenticamente liberale, mi porterebbe, non a difendere gli interessi ma, come ho già detto, a difendere principi, nei limiti dell'equità e della Costituzione.

Veniamo a un altro tema, tema delicato:

l'organizzazione dei servizi di polizia. Io, in un articolo, dissi che bisogna combattere su due fronti: combattere la criminalità e trasformare questo arretrato settore, sia nel senso economico, sia nel senso culturale. Però ci vuole una decisa reazione dell'ambiente, ci vuole una comprensione tra forze dell'ordine ed ambiente: ognuno deve portare il proprio senso di responsabilità e di misura. E lì è veramente assorbente, secondo me, la responsabilità dei ceti dirigenti sardi, e se me lo consentite, proprio vostra. Noi in questa battaglia vi siamo stati a fianco (perchè io mi sento tanto sardo quanto italiano, tanto barbaricino quanto campidanese, insomma mi sento veramente sardo) e quando abbiamo capito che voi avevate ragione nel dire che bisognava in questo momento (anche per gli effetti psicologici) puntare in questa direzione, noi senza riserve siamo stati al vostro fianco, solamente che ci siamo permessi di dare dei suggerimenti. Però c'è l'aspetto peculiare della criminalità: l'infinita catena di ricatti, di estorsioni (certamente non collegati nè al tipo del valente, nè al tipo del bandito romantico) che bisogna affrontare con la reazione dell'ambiente ed anche con mezzi di polizia; e comprendendo che l'azione della polizia ha delle fatali esigenze. Io ho detto fuori di qui e ripeto qui che è inutile che la forza pubblica, ad esempio, faccia questi grandi assedi; è inutile che, per esempio, vada negli ovili, dove saranno dei latitanti, ma ci possono essere anche dei non latitanti. Ma, con altrettanta comprensione, voi dovete adesso considerare qual è la posizione di questi ragazzi; lasciamo andare che vengono qui con una certa boria; sono giovani. Ricordiamoci che noi Sardi abbiamo tanti carabinieri e agenti di polizia.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Sono educati male!

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Lasciamo andare, sono educati a fare i poliziotti, cioè a svolgere una funzione nella quale si corrono anche dei pericoli; bisogna avere, è vero, un certo prestigio, giustissimo, ma quando si ha 21 anni la concezione del prestigio e del

dovere può essere anche allo stato rudimentale. Anche la popolazione deve capire quale sia la situazione di questi giovani quando si trovano di fronte a un latitante che non aspetta di dichiarare le proprie generalità, che non aspetta di sentire la intimidazione. Noi pretendiamo un poliziotto ortodosso, che quando entra nell'ovile chieda permesso, chieda la carta di identità, che se anche si convince di avere a che fare con un latitante, perchè lo vede col mitra e in posizione sospetta, deve prima accertarsene bene (e poi prendere una raffica!). E' necessaria, secondo me, una reciproca comprensione, altrimenti facciamo della demagogia, altrimenti partiamo da un principio inaccettabile per noi (e lo dobbiamo dire molto chiaramente), che cioè forza pubblica significhi la forza che bisogna beffare e gettare nel discredito; questa è una concezione che non ci può trovare assolutamente consenzienti. E sarà bene che le autorità responsabili abbiamo il coraggio di dirlo chiaramente, con le parole che ritornano più opportune, ma senza indulgere e senza cercare di conciliarsi simpatie in questo o in altro settore, perchè il momento è drammatico ed involge responsabilità di tutti. Se tutti lo esamineremo con questo spirito io non credo che si potrà riparlare della Commissione rinascita, che è una cosa morta; meglio non parlarne più. (*Interruzioni*).

Io la considero una cosa nata bene, perchè tutti c'eravamo un po' innamorati di questa indagine *in loco*. Io sono salito alla mia età (e non lo avevo mai fatto) alla madonna di Gonnare, ho fatto in pieno inverno, in mezzo alla neve, la strada da Fonni a Lanusei: ho scoperto un mondo nuovo, e mi è servito. Mi sono commosso quando ho visto un pastore, in mezzo alle nevi solo, che sotto il gabbano aveva due agnellini che riscaldava con il calore del suo corpo. Però tutte queste sono cose romantiche. Oggi il problema bisogna affrontarlo un po' come ha suggerito l'onorevole Tocco; però al realismo dell'onorevole Tocco aggiungerei un certo sale di slancio. Il problema delle zone interne, della criminalità della Barbagia, noi dobbiamo vederlo, infatti, anche come un problema che ha riflessi psicologici

che ci impongono di usare un parametro di un certo favore.

Se tutti lavoreremo con questo spirito e se soprattutto noi non creeremo, oltre i dissensi esistenti, oltre il cozzo di interessi che c'è, anche un pericolosissimo scontro fra classi sociali, arriveremo a risolvere il problema, altrimenti voi lo risolverete nei limiti della vostra forza preponderante. Noi ci siamo battuti nella relazione, che è stata ampia per questo, nei nostri interventi, perchè, se quella è la via che volete seguire, le vostre responsabilità siano nettamente divise; se invece la via che volete seguire è quella di una perequazione in senso sociale ed umano di tutte le

classi, di tutti gli interessi, noi saremo al vostro fianco. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 12 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1967